MICHELANGELO BUONARROTI
IL GIOVANE

# Il Giulè

## Favoletta

Edizione critica, introduzione e commento
per cura di Danilo Romei

Con in appendice *Le Mascherate*

*Non Revoluta Cadit*
Nell'Accademia dei Raggirati

---

Anno Millesimo dell'Era Melloniana.
[Mille e non più Mille]

# Noticina

A essere pignoli, il *Giulè*, favoletta drammatica, non esiste, come non esiste (*si parva licet*) la *Gerusalemme liberata*. Sono entrambe sezioni di un processo evolutivo che porta a un testo finale approvato dall'autore: la *Conquistata* e le *Mascherate*. Nel caso del *Giulè* l'evidenza della fluidità del testo è accentuata dal fatto che il solo testimone che ci è pervenuto è una copia di lavoro autografa nella quale l'autore ha cominciato (senza interruzione di continuità) ad abbozzare le *Mascherate*. Anche le molte correzioni sovrapposte può darsi che non appartengano più al *Giulè*. Nello stesso tempo, tuttavia, il *Giulè* ha una compattezza unitaria, un'organicità e una finitezza che denunciano l'opera in sé compiuta, ben diversa dalla zoppicante *Liberata*. Anzi, è un piccolo gioiello teatrale, che, diluito nelle *Mascherate* – per una commissione che chiedeva più fasto, più spettacolo, più movimento, più musica, più canto, più colpi di scena – finiva con l'essere oscurato e sminuito.

Ma vediamo in concreto che cos'è.

È una cosuccia: 12 carte (2 bifolii, tutti gli altri fogli singoli) nel cod. 76 dell'Archivio Buonarroti,[1] un cod. composito che raccoglie quaderni di dimensioni e materiali diversi, contenenti opere teatrali minori, per lo più in copie di lavoro, se non in stato di semplice abbozzo. Mi guardo bene dal farne una descrizione, che richiederebbe tempi spropositati, inutile ai fini della nostra ricerca.

Il quaderno del *Giulè* inizia alla c. 91 di una vecchia numerazione a penna, di certo non autografa, che si rivela infida e ingannevole, perché spesso manchevole ed er-

[1] D'ora in poi siglato AB.

rata. In considerazione di ciò preferisco numerare le carte da 1 a 12 (che dovrebbe corrispondere al 102 mancante). Le dimensioni del foglio sono quelle più comuni degli autografi buonarrotiani: 29 × 21 circa; la grafia è quella della maturità e il testo-base, che si dispone in una colonna al centro della pagina, è in scrittura posata; ciò vuol dire che è una copia, che ha alle spalle una precedente elaborazione.[1] Ma sul testo-base l'autore è intervenuto in modo massiccio, sia *currenti calamo* per piccoli ritocchi, sia più tardi per modifiche sostanziali. In questo secondo caso ha cancellato versi e ne ha trasposti in interlinea, ma soprattutto ha aggiunto interpolazioni nel margine destro, in carattere minuto, frettoloso e malamente leggibile. Ha inoltre apportato correzioni incollando cartigli sul testo, secondo una pratica per lui abituale.

Quali di queste giunte e correzioni appartengono al *Giulè* e quali alle *Mascherate*? Io credo che le correzioni sui cartigli appartengano al *Giulè*, perché cercano di mantenere integro l'aspetto originario dell'impaginato, senza deturparlo con cancellazioni o rimandi. Le altre in interl. e soprattutto nel marg. d. vanno nella direzione delle *Mascherate*, ma non necessariamente coincidono con il testo finale (quale esso ci è giunto). Sembrano spesso collocarsi in una zona intermedia e per così dire limbale. E allora io penso che recidere le correzioni dal testo, per quanti dubbi si possano nutrire su di esse, sia un'operazione troppo cruenta, inaccettabile. In apparato – è ovvio – si segnalerà la loro natura.

Ed è giunto il momento di chiedersi in quali circostanze è stato concepito il *Giulè*. Nulla ne disse Maria Giovan-

[1] In effetti qualche minimo relitto si scopre anche nello stesso cod. AB 76. La c. 178*r* della numeraz. a penna si apre addirittura con un titolo a guisa di frontespizio: *Il Giule fauoletta / fatta per il S.r Principe / Gia*(*n*) *Carlo*. Ma la scritta è cassata da freghi obliqui e la pagina è ingombra di appunti eterogenei depennati. Il *verso* è bianco. Segue una striscia di carta con versi rifiutati.

na Masera, che appena lo nominò.[1] Janie Cole lo data «ca. 1629», mettendolo in relazione con il suo documento 272 e ipotizzando che possa essere stato messo in scena «possibly» dal «Collegio dei Giovani Nobili di Via S. Gallo».[2]

Mi dispiace contraddire l'amica Janie, ma non vedo la necessità di correlare il *Giulè* con il suo documento 272, una lettera di Francesco Folchi da Parma, datata 27 febbraio 1629, nella quale lo scrivente chiede a Michelangelo una «bella commedia», da lui composta, a nome della duchessa Margherita, moglie di Odoardo I Farnese.[3] Quale sia questa commedia è difficile dirlo, ma non è certamente il *Giulè*, che in realtà si data da solo.

Anzitutto ci dice dove si svolge l'azione della favola: la villa di Poggio Imperiale a Firenze. Lo dice subito il Primo Coro:

> Cessi la vista omai, dame e signori,
> Appo un lungo ammirar teatri e sale,
> Quantunque non appien celebratori,
> Della famosa Villa Imperïale.[4]

E il coro nomina la proprietaria della villa, Maria Maddalena d'Austria, vedova del granduca Cosimo II e madre dell'attuale granduca Ferdinando II. A Madama (come si soleva designare la madre del granduca) si rivolge direttamente, chiamandola «Serenissima Donna», presumen-

---

1 *Michelangelo Buonarroti il Giovane*, Torino, Rosemberg & Sellier («R. Università di Torino – Fondo di Studi Parini-Chirio»), 1941, p. 66.

2 *Music, Spectacle and Cultural Brokerage in Early Modern Italy. Michelangelo Buonarroti il Giovane*, Leo S. Olshki («Fondazione Carlo Marchi – Quaderni», 44), 2011, vol. II, *Appendix C*, p. n.n.

3 Ivi, p. 621.

4 Cod. AB 76, c. 2*r*. Non numero i versi: la favoletta non è divisa in atti e in scene, ma in tre *giochi* più una scena finale di brindisi. La numerazione diventerebbe incongrua.

dola presente. A lei per prima si brinda alla fine dell'opera:

> [...] Brindis, signore,
> Brindis, voi, cavalier; prima per quella
> Che sì grata ci accoglie entro il gran tetto;
> Brindis per el maggiore
> E per gli altri suoi figli e lor consorti.
> Poi per lo imperatore[1]
> Il maggior vetro e il miglior vin si porti. [2]

Si tratta di uno spettacolo di corte, anche se su un palcoscenico decentrato.

E il *Giulè* dichiara per due volte l'anno in cui è stato composto: un anno molto diverso dall'anno delle tarde *Mascherate*.

Anzitutto dice che «è 'l tristo annuale» (ovvero l'anniversario) della peste.[3] La peste è arrivata a Firenze nell'agosto 1630, quindi siamo nel 1631.

Poi, nel corso della prima partita, la signora Anna dichiara di avere in mano due fanti

> Che paion duo soldati,
> Da che fatta è la pace,
> Di Lombardia tornati.[4]

La «pace» è il trattato di Ratisbona del 13 ottobre 1630, che poneva fine alla guerra per la successione del ducato di Mantova e del Monferrato. Il tempo perché tornassero i soldati e siamo a ridosso del 1631.

---

[1] *lo imperatore*: il fratello della padrona di casa, Ferdinando II d'Asburgo.
[2] AB 76, c. 6*v*.
[3] AB 76, c. 2*v*.
[4] AB 76, c. 6*v*.

E tuttavia i problemi non mancano. Io credo che il *Giulè* non sia mai stato rappresentato. Abbiamo visto che l'«annuale» della peste cade nell'estate 1631, quando in effetti si poteva pensare che l'epidemia fosse estinta (si sarebbe riaccesa l'anno successivo, anche se i no-vax risolutamente negavano) e uno spettacolo teatrale poteva rientrare nell'ottica dei festeggiamenti. C'è però un ostacolo. La padrona di casa, che nello spettacolo risulta presente, era stata invitata a Vienna dal fratello imperatore per discutere di affari d'importanza e da mesi preparava la partenza. Partì il 6 settembre con i figli minori al seguito, si ammalò durante il viaggio e morì il 31 ottobre. Fra peste, preparativi per il viaggio, viaggio, morte, lutto, cè posto per il *Giulè*? Io dico di no.

[c. 1*r*]

# IL GIULÈ

*Favoletta*
di Michelangelo Buonarroti

fatta per il
Serenissimo Signor Principe Gian Carlo

[c. 2*r*]

# *Il Giulè*

## *Componimento rappresentativo cantato*

*Persone del dramma*

*La Signora Dorotea, Signor Orazio*
*Gentildonna Sposa e Signor Giulio*
*la Signora Anna, Signor Onofrio*
*e coro di circostanti.*

*Primo del Coro*

Cessi la vista omai, dame e signori,
Appo[1] un lungo ammirar teatri e sale,
Quantunque non appien celebratori
Della famosa Villa Imperïale.[2]
Non più marmi, non gemme, non colori,
In cui di pascer sì gli occhi vi cale,
Adescando il pensier desideroso,
Ne 'nterdicano al fianco il suo riposo.

---

1 *Appo*: dopo.

2 *Villa Imperïale*: la Villa del Poggio Imperiale nei pressi di Firenze, che dal 1618 apparteneva a Maria Maddalena d'Asburgo (1589-1631), sorella dell'imperatore Ferdinando II, vedova del granduca Cosimo II; si finge che i personaggi finora abbiano visitato la villa dove si colloca la scena.

Ma si dia gloria e si conceda il vanto
Al concetto real[1] di Maddalena:[2]
Al Ciel l'estolla e celebri col canto
Qual più sperta e gentil musa[3] terrena.
E noi sedendo appresterenci intanto
A trar del dì l'estrema ora serena
Sotto gli auspici del felice tetto,
Nobil di cotesia nido e ricetto.
Laggiù, dentro a quell'ampie eccelse mura,[4]
Ch'Arno divide e l'alte rive inonda,[5]
Serenissima Donna, ogni egra cura[6]
Disgiunta dal suo petto oggi s'asconda.
L'aer benigno il sen, l'aura gioconda
Consoli il guardo e de' pensier più gravi
Sian giochi e canti antidoti soavi.
Qui si conduca in mezzo della stanza
Un tavolin di marmo e di tarsía
E seggiole si portino a bastanza:
Sedersi agiato al giucator si dia. [c. 2*v*]
Carte vengano e piatti,[7] com'è usanza,
Bando abbia 'l tedio e la maninconia,

---

1 *Al concetto reale*(*e*): al progetto della proprietaria, che aveva ristrutturato la preesistente villa dei Baroncelli, trasformandola in un'autentica residenza regale.

2 *Maddalena*: quamdo l'autore scriveva questi versi Madama (come si diceva la madre del granduca) era certamente viva; poiché costei è morta repentinamente il 31 ottobre 1631, si deve essere in un tempo anteriore a questa data.

3 *musa*: per metonimia sta per *poeta*.

4 *eccelse mura*: i muriccioli di Firenze.

5 *l'alte rive inonda*: è uno stilema fortemente marcato dalla cifra del Tasso; cito un solo esempio fra i tanti: il son. *Perché a le piagge ove 'l Sebeto inonda* (*Rime* 828); dopo il Tasso dilaga.

6 *egra cura*: pensiero molesto.

7 *piatti*: esiste ancora il termine *piatto* per indicare il cumulo della posta del gioco; all'epoca della rappresentazione le poste del giulè erano più d'una ed erano raccolte in piatti autentici, anche per una ragione pratica e cioè che le monete erano quanto mai varie di conio e di valore (come si vedrà in seguito).

Non senza gusto di chi sta a vedere,
Ch'al giuoco ha la più parte del piacere.
Ma fassi noto a tutti i circostanti
Che nessuno zerbin s'appressi a dama[1]
E si vietan le mance e i paraguanti[2]
In ricompensa di qualche lor trama,
Né si vuol qui veder mangiarsi i guanti
Né per passarsi il sen trar fuor la lama
Né chi pianga e chi urli e chi sospiri,
Manchi, languisca, spasmi, muora e spiri.[3]

*II Coro*

Accostatevi, dame,
Che così contegnose
E schive vi mostrate.
Fatevi innanzi, fate.
Venite un po' più 'n qua, che tanti lezzi?
Che tante scede e vezzi?[4]
Date lor sì carta,
Cortesi cavalieri,
E tolgasi di lì quello scacchieri.
Troppo speculativo
È 'l gioco delli scacchi;
Cérchisen un più vivo
E 'l cervel manco stracchi,
Un gioco più giocoso, onde si rida
E giocar possa ognuno.
Ristucca il maggio al Carnovale,[5]

---

1 *nessuno zerbin s'appressi a dama*: durante il gioco non sono ammessi corteggiamenti; gli *zerbini*, dal nome di un personaggio dei poemi cavallereschi, erano i bellimbusti, i bei ragazzi alla moda.

2 *paraguanti*: sinonimo di *mance* (in senso proprio: 'compensi per mediazione').

3 *mangiarsi... e spiri*: atti di uno spasimato amante "alla spagnola" o "alla napoletana".

4 *lezzi... scede e vezzi*: complimenti, smorfie e smancerie.

5 *Ristucca il maggio al Carnovale*: la rappresentazione era prevista, come al solito, per carnevale e a carnevale non sono adatti i *maggi*, ovvero i canti di Calendimaggio, che non sono abbastanza allegri.

Che portò sempre bruno,[1]
Ch'ancor leva le grida
Qualche po' di quel bene,
Di ch'è 'l tristo annuale,[2]
E che l'orribil peste
E 'l magistrato della sanità,[3]
Pien di rigidità,
Con lunghe e raccresciute quarantene,
Proibendoli e' giuochi e l'adunanze
E 'l praticar vicin col suo vicino.

*Coro III*

Vietandoli le feste.

*Coro IIII*

Negandoli le cene. [c. 3*r*]

*Coro V*

Togliendoli le danze.

*Coro VI*

E quel che caro sì sì dolce gli è:
Il giocar a giulè.[4]

*Coro VI*

Venga in campo un giulè!
Venga in campo un giulè!

*Signor Orazio*

To', ve' che dappocaggine,[5]

---

[1] *portò sempre bruno*: il carnevale introduce alla quaresima, periodo di penitenza; *bruno*: lutto.

[2] *Di ch'è 'l tristo annuale*: è l'anniversario della peste, giunta a Firenze nell'estate del 1630; siamo dunque nel 1631.

[3] *magistrato della sanità*: era il comitato che sovrintendeva alle operazioni connesse con l'epidemia e che di fatto, pur non senza contrasti, governava la città.

[4] *giulè*: gioco di 40 carte; il *GDLI* dà la voce per sinonimo di *bazzica*, ma si tratta di un errore; al contrario è certo che il gioco (di cui non trovo in sessun luogo le regole scritte) discende dalla *primiera*, della quale sembra una variante semplificata; nel Cinquecento, per plurime attestazioni, si giocava a *gilè*.

[5] *To', ve' che dappocaggine!*: ma guarda che incapaci! (*to'*: 'togli', 'prendi'; *ve'*: 'vedi', 'guarda').

Ve' che spensierataggine,
Metter le carte in tavola
E lasciar sdrucciolarsele
Del piatto e in terra spandersi.
Sù presto, sù raccoglile,
Scuotile ben, buffòttale[1]
Per torne via la polvere.

*Signor Giulio*

Così fagiani o tórtole,
Starne o vivande simili,
O in dì di magro cefali,
Trote, carpioni o spigole,
A paggetto novizio
Talor di mano scappano.

*Signor Onofrio*

Cosí coppier malcauti
Tazze e calici versano
Bagnando al signor l'omero,[2]
Che pazïente il tollera
E dice: *Torna a mescere*,
E quei di rossor tígnesi
Né sa dove nascondersi.

*Signora Dorotea*

Raccòi quella dama,
Non porvi sù 'l piè.

*Signora Anna*

Raccòi tu quel re.

*Onofrio*

Raccòi tu quel sei.

*Signor Giulio*

Arresta tu 'l passo,
Riguarda[3] quell'asso, [c 3*v*]

---

1 *buffòttale*: soffiaci su; il verbo *buffottare* non compare nei dizionari, ma è chiaro trattarsi di un derivato di *buffare* ('soffiare').
2 *l'omero*: la spalla o il braccio.
3 *Riguarda*: stai attento a.

Tu, scansa quel fante.
Oimè che e' l'ha coperto con le piante!

*Orazio*

Dall'una parte sederete voi,
Dame, e dall'altra, opposti e concorrenti,
Gli uomini giucatori,
Mentre che così intenti
S'assidon d'ogn'intorno i signor nostri
Grati favoritori.[1]

*Dorotea*

Signora sposa,[2] sedeteci appresso,
Ponétevici in mezzo.
Voi vestita di bianco e noi di nero
Faremo un bel commesso.[3]

*Signora Sposa*

Ma che ci farò io, per dirne il vero?
Non mi son più trovata,
Son stata sino a ora in monastero,
Ne sono al buio affatto,
Non conosco le carte.

*Orazio*

So che vo' avete un ingegno sì fatto
Da restarne in duo tiri addottorata.
Lasciate far a noi.

*Sposa*

Signore mie, mi raccomando a voi.

*Dorotea*

Or non vedete voi? Questi son cuori

---

[1] *i signor nostri* / *grati favoritori*: gli spettatori che ci onorano della loro presenza.

[2] *Signora sposa*: della brigata partecipa una dama sposata di fresco e ancora vestita di bianco; il pranzo di nozze aveva avuto luogo due giorni prima, ma i matrimoni a quel tempo seguivano una procedura abbastanza complicata e non si può dire in quale momento ci si trovi; prima del matrimonio la signora era sempre stata in convento.

[3] *un bel commesso*: un bel mosaico.

E quest'altri mattoni[1] e queste picche
E questi altri son fiori.

*Sposa*

Fior, picche, cuor, mattoni.[2]
Mi par musica molto sconsertata[3]
E parmi una insalata
Di quelle che l'altrieri,
Comparse alle mie nozze di tant'erbe
E tanti ingredïenti,
Ch'eccetto ch'i limoni,
Io non vi riconobbi
Che l'uova sode e le mandorle acerbe,
Che m'allegorno i denti.

*Orazio*

Non è senza proposito il conserto[4]
Né 'l concetto è a caso.
Se 'l volete sapere
Son per farvel aperto.[5]

*Sposa*

Sì, di grazia,[6]
Vossignoria me ne farà piacere.

*Onofrio*

Eh, mai più che si giochi!

---

1 *mattoni*: in seguito detti *quadri* (che per altro sono dei mattoni stilizzati).

2 *Fior, picche, cuor, mattoni*: si tratta di un mazzo di 40 carte fiorentine tradizionali (simili alle carte francesi e quindi diverse dalle carte napoletane, bolognesi ecc.): 4 semi di 10 carte ciascuno: 7 numerate e 3 figure: fante, dama (o regina) e re.

3 *sconsertata*: scombinata.

4 *Non è senza proposito il conserto*: Orazio, che è il più anziano del gruppo e che fa un po' il maestro delle cerimonie e l'arbitro delle controversie (e finisce con il fare il galante con la Sposa), riprende la metafora musicale: la concertazione del gioco non è priva di senso.

5 *farvel aperto*: spiegarvelo.

6 *di grazia*: per favore.

Noi ce n'andremo oggi in ragionamenti.[1] [c. 4*r*]

*Anna*

Ch'ha e' detto fra ' denti? Oh, gli è falotico.[2]

*Dorotea*

E' non si può trovar di lui 'l più zotico,
A dirlo qui tra noi.

*Orazio*

Colse dama gentile
Di celeste colore
Bel ghiacinto odorato;
Il porse a cavalier non dissimíle,[3]
Che ne restò d'amore
'N un momento impiagato;
E 'n segno di sua piaga,[4]
Vaga scolpì saetta
In zaffiro sereno[5]
E diella a lei leggiadramente in dono.
Ella, ferita il seno,
Per sì bel pegno, d'altrettanto strale,
In testimon di sua nobil ferita,
Di suo novello ardore,
A lui donò di bel rubino un cuore.
E perché 'l dono a dono è calamita,[6]
A quel cor si congiunse
D'un tale altro rubino un cuor conforme
E formò di due forme,
Di due lucenti cuori,

---

1 *Noi ce n'andremo oggi in ragionamenti*: perderemo la giornata in chiacchiere.

2 *gli è falotico*: è stravagante, insopportabile; *gli*: pron. sogg. tosc. debole ([*e*]*gli*).

3 *non dissimíle*: *gentile* come lei; si osservi la diastole.

4 (*i*)*n segno di sua piaga*: per simboleggiare la sua ferita amorosa.

5 *Vaga... sereno*: fece modellare uno zaffiro nella forma della punta di una freccia (*saetta*); in realtà è la punta di una picca.

6 (*i*)*l dono a dono è calamita*: il dono attrae il dono.

Quadrangolare[1] un bel gioiel vermiglio,
Memoria illustre di due ardenti amori.
Scherzò nobil consiglio
Di giucator pensiero[2]
E 'l gioco del giulè prima d'ogni altro
Vi compose su scaltro,
Ove s'ammira fra due carte eguali
Unità d'amicizia e d'amor vero.
E li uomin dozzinali
Disser poscia un *mattone* il bel gioiello,
Una *picca* il zaffíro
In forma di quadrello[3]
E i *fior*, quai fûr da prima,[4] restâr fiori.
L'uso or voi delle carte lei 'nsegnate,
Accorte dame, ch'a canto le state.

*Anna*

Signora Dorotea, faretel voi,
Più esperta di me.

*Dorotea*

Voi volete inferire [c. 4*v*]
Ch'io son la scapigliata[5] di noi tre.
Me ne contento, se ben non son sola.
Con queste carte si fan molti giuochi,
Ma posta per adesso
Da parte la primiera,
Banco fallito, bazzica e 'l trentuno,
Ora a quel del giulè vi tengo a scuola.

---

1 *Quadrangolare*: al giorno d'oggi romboidale e tale doveva essere anche allora se il simbolo di mattoni/quadri doveva scaturire dalla fusione di due cuori (invertiti: uno in sù e uno in giù).

2 *consiglio* / *di giucator pensiero*: l'ingegno di un giocatore.

3 *quadrello*: la punta di una freccia o di una lancia.

4 *quai fûr da prima*: com'erano sempre stati.

5 *la scapigliata*: a Firenze tra Cinque e Seicento la *scapigliatura* designava un genere di vita dai costumi liberi se non stravaganti e licenziosi, nonché un tipo di poesia della quale poco ci è rimasto (a causa della censura).

La prima cosa, questi incoronati
Che voi vedete in maestà pomposi
E 'l sen fregiati d'aureo carcame,[1]
Sono i re, che gli sposi
Sembran di queste qui, dette le dame.
Questi altri appresso, armati
E bizzarri in sembianti,
Sono chiamati fanti, guardia loro,
O ver lance spezzate.[2]
Son l'altre carte tutte nominate
Dal numero di quel ch'ell'hanno in seno:[3]
Picche, cuor, verbigrazia, più e meno,
Scendendo sino all'uno,
Qual si sia la cagion ch'è detto l'asso.
Ma per ch'uno ei si sia,
Non sempre e in ogni gioco egli è 'l più basso,[4]
Come neanche il maggiore in ciascuno,
Ben ch'ei sia pure in questo,
Il re è tutta via.[5] Dite voi 'l resto.

*Anna*

Duo re, duo dame, duo fanti, due altre
Carte di geminata proporzione[6]
Si dicono giulè,
Non so già io perché: voce è straniera
Sì come è la primiera.
Se triplicata fia

---

1 *E 'l sen fregiati d'aureo carcame*: con il busto coperto di ornamenti d'oro.

2 *lance spezzate*: traduzione comica nel linguaggio militare dell'epoca; le *lance spezzate* erano uomini d'arme della cavalleria pesante che non erano ascritti a nessuna compagnia e facevano soldo per se stessi (donde *spezzate*).

3 *Dal numero di quel ch'ell'hanno in seno*: dal numero dei cuori ecc. che sono stampati sulla carta, verbigrazia sette, sei, cinque... (conta tu stesso, candido lettore).

4 *è 'l più basso*: è quello che conta di meno: nella primiera valeva 16.

5 *tutta via*: sempre.

6 *di geminata proporzione*: di eguale valore (oggi si direbbe una *coppia*).

Una tal compagnia
Chiamato è giuleone.[1]
Due capi[2] ha questo gioco:
L'uno il giulè ch' io dico e l'altro il punto,[3]
Che 'l maggiore è 'l trentuno.
Del resto informerenvi appoco appoco, [c. 5*r*]
Caso per caso o ver punto per punto.
Or voi, ch'avete già le carte in mano,
Datene una per uno
Per chi ha aver la mano.[4]

*Giulio*

In quanto alla partita?[5]

*Onofrio*

Un mezzo grosso.[6]

*Giulio*

Egli è poco.

*Onofrio*

Che poco? io non gli batto.[7]

*Giulio*

Oh vo' avete l'animo mendico!

*Onofrio*

Non vo' far di più, dico.

*Dorotea*

Io perderò quel manco.[8] Ecco mia prima.

---

1 *Se triplicata... giuleone*: se le carte eguali sono tre (un *tris*) si ha un *giuleone*.
2 *Due capi*: due soluzioni, due possibilità di vincita.
3 *il punto*: il punteggio che si realizza sommando il valore delle carte dello stesso seme che si hanno in mano.
4 *Datene... la mano*: si distribuisce una carta a testa: chi ha la più bassa è il primo mazziere.
5 *In quanto alla partita?*: qual è la posta fissa di una partita?
6 *mezzo grosso*: il *grosso* è una piccola moneta d'argento del peso di pochi grammi; è difficile stabilire (così come per le monete che saranno nominate in seguito) quanto valesse a Firenze poco dopo la peste.
7 *non gli batto*: «non li conio: non ho la zecca in casa da dover tener i denari in sì poco pregio» (Fanfani).
8 *Io perderò quel manco*: per me sta bene, vuol dire che perderò meno.

Pel punto in questo piatto
Metterem tre di noi;
Tre altri pel giulè
Metteranno in quell'altro. In quel di mezzo
Si farà 'l pentolin. Chi fa le carte
Metterà sù un giulio e 'l primo gioco
D'ogni partita el metterem sù tutti.[1]

*Orazio*

Fermate un po', di grazia!
Che giulio è quel?[2] Vedete:
Logoro, senza lettere, ignorante,[3]
Sottil sottil, tagliente
Da servir per rasoio,
Piccin com'una lente,[4]
Che val men che di cuoio,
Ch'ogn'aura che spiri o ventolino
Che si mova, oibò,
Vo' giucar che lo porta
Sino alla porta a San Pier Gattolino,[5]
Sino alla porta di San Niccolò.[6]
Mettete altra moneta,

---

1 *Ecco mia prima... su tutti*: il *giulio* è una moneta originaria della zecca pontificia, ma poi battuta anche da altri stati, del valore di due grossi; la proposta di Dorotea prevede tre *piatti*, dei quali il principale si chiama *pentolino*; 3 giocatori mettono mezzo grosso nel piatto del *punto*, altri 3 giocatori mettono mezzo grosso nel piatto del *giulè*, il mazziere mette 1 giulio nel *pentolino*; poi tuttti i giocatori mettono 1 giulio al primo gioco.

2 *Che giulio è quel?*: in quell'epoca il valore di una moneta era dato dal metallo di cui era composta e quindi dalla sua integrità; i falsari (ma non solo i falsari) "tosavano" le monete, cioè le limavano per ricavarne una polvere preziosa; dopo la tosatura la moneta si era deprezzata.

3 *senza lettere, ignorante*: *calembour*: le iscrizioni del conio sono sparite, quindi il giulio è *senza lettere*, ovvero un *ignorante*.

4 *lente*: lenticchia.

5 *alla porta a San Pier Gattolino*: oggi porta Romana, grosso modo a sud di Firenze.

6 *porta di San Niccolò*: a nord della città.

Signor Onofrio.

*Onofrio*

Oh, voi siete soffistichi![1]
Io vi vo' contentare. Una, dua, tre
E quattro e cinque e sei e una sette
E otto crazie.[2]

*Dorotea*

Fermate, no, noe!
Non vo' passar per crazie duo gazzette.[3] [c. 5*v*]
O che pitoccheria!

*Onofrio*

Oh, i' non gli vo' mica gettar via,
Per mia fé, non gli voe.

*Anna*

Sù via, sù via, per chi ha aver la mano.
E cominciamo ormai.

*Dorotea*

Con questo patto, che, per allegria
E per galanteria,
A ogni giuleone,
Ogni trentuno, ogni votar di piatto
Si canti una canzone.

*Tutti*

Così sia, così sia, così sia.

*Dorotea*

Un fante, un sei, un dua, un asso, un cinque
E a me tocca un quattro e resta un re.

---

1 *soffistichi*: pignoli.

2 *crazie*: la *crazia* era una moneta di mistura del valore di 5 quattrini; il nome viene dal tedesco *Kreuzer* 'soldo'.

3 *Non vo' passar per crazie duo gazzette*: Onofrio ha spicciolato il giulio in otto crazie, ma al posto delle crazie ha messo due gazzette; la gazzetta era una moneta veneta d'argento del peso di 0,24 g. e del valore di due soldi; fu coniata anche in rame.

La peggiore è la mia,[1]
Augurio disgraziato.
E pur le carte in man restan a me
E alla signora sposa
Venuto è per servirla questo fante.

*Orazio*

Rimescolate ben. Rimescolate
Convien che sian le carte, acciò ch'ognuno
Del buono e della feccia
Abbia della fortuna,
Che spesse volte a quello empie la peccia[2]
E quell'altro digiuna. A voi le carte.

*Anna*

Sù, dite *passo*, dite,
Signora sposa.[3]

*Sposa*

Passo.

*Anna*

E passo anch'io.

*Onofrio*

Di dua.[4]

*Dorotea*

Eh no, di grazia.[5]

*Giulio*

Io la tengo.[6]

---

1 *Un fante... è la mia*: non capisco bene: i giocatori sono sei ma si distribuiscono sette carte (*resta un re*: 'avanza un re'); Dorotea ha la carta *peggiore* (il quattro), però c'è un due.

2 *la peccia*: la pancia.

3 *Sù, dite... sposa*: tocca a parlare alla sposa, che è di mano dopo Dorotea; ma la sposa non sa che fare e Anna glielo suggerisce: *passa*, cioè lascia che siano gli altri giocatori a parlare, perché non ha in mano carte valide per imbastire un gioco o comunque le conviene assumere una posizione d'attesa.

4 *Di dua*: punta due volte la posta.

5 *Eh no, di grazia*: rinuncia.

6 *Io la tengo*: ci sto, accetto la puntata.

*Dorotea*

Oh i' l'ho caro.[1]

*Orazio*

E io rientro.[2]

*Dorotea*

Tutti pur rientriamo.
Dite *a voi*, sposa.

*Sposa*

A voi.[3]

*Anna*

D'un'altra più.[4]

*Onofrio*

Io sì.[5]

*Giulio*

Io no.

*Orazio*

Né io. [c. 6*r*]

*Dorotea*

Io fo quattr'altre poi.[6]

*Anna*

Sì, tenetela, sposa.

*Sposa*

Per me, muoio pel popolo.[7] Io la tengo.

*Anna*

Né io me ne voglio ire.

*Onofrio*

O pensat'io.[8]

---

1 *Oh i' l'ho caro*: tanto piacere.
2 *E io rientro*: ritorno in gioco.
3 *A voi*: rinuncia a parlare e lascia che siano gli altri a farlo.
4 *D'un'altra più*: rilancia di una posta.
5 *Io sí*: accetta la puntata.
6 *Io fo quattr'altre poi*: rilancia di quattro poste.
7 *Per me, muoio pel popolo*: come se dicesse: per quanto ne posso sapere io, mi sacrifico volentieri.
8 *O pensat'io!*: figurarsi se me ne vado io!

*Giulio*

Vo' avevi[1] pure a lasciar che fra loro
Elle si trastullasser, né per quarto
Fra tre dame combatter.

*Onofrio*

Non vo' tante
Parole io. Di tutti.[2]

*Dorotea*

Oh fastidioso!
Tengol'io? la tengo io? Sto per tenerla...

*Anna*

Risoluzione[3] e poi parlerem noi.

*Dorotea*

Sì ch'io la voglio.

*Anna*

Bastin questi, sposa.[4]
Questo è un formicone
Di sorbo[5] di quei duri e però[6] io
Dico che me ne vo. No no no no,
Piatto mio, tu se' fritto, piatto addio.

*Onofrio*

Accusate.[7]

*Dorotea*

Ventuno.

*Onofrio*

E tanto ho io.

---

1 *avevi*: avevate.
2 *Di tutti*: vada per tutte le poste.
3 *Risoluzione*: decidiamoci.
4 *Bastin questi, sposa*: suggerisce alla sposa di ritirarsi dal gioco.
5 *un formicone / di sorbo*: un ostinato che non si smuove.
6 *però*: perciò.
7 *Accusate*: dichiarate il vostro punto.

*Anna*

Allegrezza! allegrezza! Il piatto ingrassa,[1]
Chi sa? forse per me?

*Onofrio*

Feci i miei conti.
Dissi: ella se n'andrà;
Dissi: s'io vinco questa,
Venga poi la tempesta,
Qualcosa avrò io 'n man per la invernata.
Ma 'l diavol fa ch'io non l'ho indovinata.

*Dorotea*

Che borbotta ei fra sé? Sposa, le carte.

*Anna*

Di grazia, non ancora,
Che s'el piatto s'ingrassa per man vostra
Rifatele pur voi.[2]

*Dorotea*

Ma s'ei s'ingrassa
Per man di chi le fa, com'avvenne ora,
Egli ingrassa del mio.[3] Pure io le fo.
Tenete tenete tenete tenete tenete
E questa è mia e parmi ognun dir *monte*.[4] [c. 6*v*]

*Onofrio*

Non io e fo di tre.

*Giulio*

Ve' che numer da pillole egli ha scelto.

---

1 *il piatto ingrassa*: siccome i due giocatori rimasti hanno lo stesso punto, nessuno dei due vince e il piatto resta per il prossimo gioco, quando si farà ancora più ricco.

2 *Di grazia... pur voi*: il mazzo toccherebbe alla sposa, ma quando il piatto "ingrassa" per opera del mazziere, l'incombenza di distribuire le carte tocca ancora a lui.

3 *Egli ingrassa del mio*: ingrassa a mie spese, cioè della vincita che non ho fatta.

4 *dir monte*: è l'espressione che si usa quando tutti i giocatori hanno pessime carte e concordano nel ridistribuirle.

*Dorotea*

Poi ch'ognuno ha paura, io sola seco
Torno a riazzuffarmi e fo del resto.[1]

*Onofrio*

Non me ne posso ir mai,[2] domin lo faccia.[3]
Date pur carte. Orsù, i' ho ventinove.

*Dorotea*

Io ho più, io ho trenta.

*Onofrio*

E trenta ho io.
Rimarrà sù di nuovo.[4]

*Dorotea*

Dite 'l vero?

*Onofrio*

Eh, io non uso mai voler la baia.[5]

*Dorotea*

L'uso ben voler io,
Pigliatevel un po' per la callaia.[6]
Quest'è trentuno e d'un punto l'ho vinta,
Se questa dama non mi s'è sdipinta.

*Orazio*

E se sdipinta pure ella si fusse,
Le si san ridipingere a lor posta.[7]

*Onofrio*

Quest'è stato un mal tiro![8]

---

1 *fo del resto*: punto tutto il piatto.
2 *Non me ne posso ir mai*: si potrebbe tradurre: mai che mi vada liscia (senza contrasto).
3 *Domin lo faccia!*: si sottintende *lo faccia* (*tristo*); ed è una generica espressione di dispetto che può corrispondere al romanesco *mannaggia!* (*mal'aggia/abbia*) o simili.
4 *Rimarrà sù di nuovo*: il piatto resterà ancora.
5 *voler la baia*: napoletanescamente *pazzià*.
6 *Pigliatevel un po' per la callaia*: per rispetto delle educande non commento.
7 *Le si san ridipingere a lor posta*: l'autore non ha voluto negarsi una trita battuta sui belletti femminili.
8 *un mal tiro*: un brutto scherzo.

Questi vostri trentuni mal maturi
E troppo primaticci[1] hanno dell'agro.

*Anna*

Vedete viso ch'egli ha fatto magro
E come gli altri si son fatti scuri.

*Orazio*

Badate qua, signor' Anna: giulè.[2]

*Anna*

Giulè e fo di dua.[3]

*Orazio*

E io dua sopra dua.[4]

*Anna*

Non se ne muore.
Tèngola e non fo d'altro.[5] Io ho duo fanti,
Che paion duo soldati,
Da che fatta è la pace,[6]
Di Lombardia tornati.
L'un quel di picche e l'altro di mattoni,
Che par che voglian dire
Strage e distruzïoni.

*Orazio*

E pur di fanti è 'l mio, che forma un doppio
Giulè di duo giulè, quasi una muta
Di quattro d'un mantel caval da cocchio.[7]

---

1 *troppo primaticci*: venuti troppo presto.

2 *giulè*: Orazio dichiara un *giulè* (due carte eguali), che è indipendente dal *punto* e fa riferimento a un altro *piatto*.

3 *Giulè e fo di dua*: anche Anna dichiara un giulè e rilancia di due poste.

4 *E io dua sopra dua*: rilancia di altre due.

5 *Non se ne muore. / Tèngola e non fo d'altro*: benissimo, accetto l'invito e non aggiungo altro.

6 *Da che fatta è la pace*: il trattato di Ratisbona del 13 ottobre 1630, che poneva fine alla guerra per la successione del ducato di Mantova e del Monferrato con il riconoscimento del diritto alla successione di Carlo Gonzaga Nevers (dopo che, per altro, Mantova era stata messa a sacco dai lanzichenecchi e desolata dalla peste).

7 *quasi una muta... da cocchio*: le due coppie di fanti potrebbero fare gli staffieri da monta di una quadriglia di cavalli per una carrozza.

Ecco fiori, ecco cuori,
Che 'ndovinan, cred'io, di questa pace
Salubri frutti ond'altri si rincuori. [c. 7*r*]

*Dorotea*

Il piatto del giulè cresciuto ha corpo.

*Onofrio*

Io l'avea di duo assi, che s'egli era
D'un punto anteriore
Com'un punto egli è manco,
Tiravo quest' almanco.[1]

*Anna*

O povero signore!
Odi, ascolta lacché, senti ragazzo
(Te 'l vo' dir nell'orecchio).
Vammi e cava d'un mazzo
Di carte (poco importa o nuovo o vecchio)
Un re e poi tornando sotto mano[2]
Me lo porgi e sta' zitto.

*Coro*

Felice colpo che alcun faccia lieto
Fa gli altri impallidir,
Fa gli altri sbigottir.
Ma tal sostien segreto
L'affanno, tal non cura
Che 'l narrin, s'esser può, l'aria e le mura.
Spesso è nostro martír[3] l'altrui ventura.
In piazza un s'arma e furïoso corre

---

[1] *Io l'avea... almanco*: anche Onofrio aveva un giulè, ma di due assi, che valgono un punto meno (*manco*) dei fanti; se invece avesse avuto un punto superiore ai fanti avrebbe vinto il piatto.

[2] *sotto mano*: di nascosto: Anna sta architettando un piccolo gioco proibito con l'aiuto del lacché.

[3] *martír*(*o*): tormento.

E fa colpo sovran.[1]
Mordesi e labbra e man
Cavalier che concorre[2]
E pien d'invida cura
Fuor della buffa sbuffa agra rancura.[3]
Spesso è nostro martír l'altrui ventura.
Ma s'oggi a te, forse ch'a me domani
Toccherà 'l trionfar,
Toccherà 'l millantar.[4]
Te vedrò pe' pantani
E per l'umil pianura
Et io sormonterò forse in altura.
Spesso è nostro martír l'altrui ventura. [c. 7*v*]
Il mal è chi si giace ognor per terra
Ove covato fu,[5]
Né può mai sorger sù,
Né può vincer la guerra
Di sua trista sventura
E della di sue stelle empia figura.[6]
Spesso è nostro martír l'altrui ventura.

---

1 *fa colpo sovran*(*o*): compie un'impresa eccezionale.
2 *concorre*: partecipa come seguace all'azione precedente.
3 *Fuor della buffa sbuffa agra rancura*: sembra sbuffare dalla celata dell'elmo un'acre amarezza.
4 (*i*)*l millantar*(*e*): il vantarsi.
5 *Ove covato fu*: senza potersi sollevare da dove è nato.
6 *della di sue stelle empia figura*: l'avversa configurazione astrale che gli è stata nefasta.

## GIOCO SECONDO

*Anna*

Ti ringrazio, lacché,
E gran mercé a te. Ma non dir nulla.

*Giulio*

Alla signora sposa
Tocc' ora a far le carte.

*Anna*

Ma non pratica ancora,
Le caderan di man.

*Onofrio*

Fatele voi,
Signor' Anna, per lei
E datemi qualcosa dond'io faccia
Un po' me' i fatti miei.

*Anna*

Dunque la prima carta fia[1] la mia,
Che le son sotto mano a prima via.
Monte.

*Onofrio*

Sì monte.

*Giulio*

Monte anch'io.

*Orazio*

E io.

*Dorotea*

Volentier volentieri. Dite voi, sposa.

*Sposa*

Sì monte e scarto un cuore.[2]

---

[1] *fia*: sarà.

[2] *scarto un cuore*: quando si va a monte si deve scartare una delle carte in mano; la sposa scarta una carta di cuori.

*Anna*
Scarto che s'usa assai dagli ingrati.
*Giulio*
Et io scarto una dama.
*Dorotea*
Scarto che s'usa assai dagli zerbini
Che n'hanno una gran copia.[1]
*Onofrio*
Io scarto un fante
Di picche.
*Orazio*
Anch' io gli scarto
Volentier simil fanti.
Carte in tavola.[2]
*Anna*
A voi.
*Onofrio*
A voi.
*Giulio*
Fo d'una. [c. 8*r*]
*Orazio*
Invitar d'una vuol dir ch'ha giulè.
Non la posso tener.
*Dorotea*
Manco poss'io.
*Sposa*
Io gli getterei via.
*Anna*
Io sì, che sarà mai?
*Onofrio*
Io perché no?
*Anna*
Animo! di dua sopra.

---

1 *copia*: quantità (lat. *copia*).
2 *Carte in tavola*: si distribuisca una nuova mano o meglio una nuova carta.

*Onofrio*

Quattro poi.

*Orazio*

Dissi ben io, costui non bocia in fallo.[1]

*Anna*

Io ho giulè e vola e fo quattr' altre.

*Onofrio*

Giulè ho io e vola e fo di tutti.

*Giulio*

Ecco 'l bargello.[2] Oimè, mi raccomando,
M'ha sempre tolto la spiga di becco.[3]
Io non ci sono a nulla
Sopra 'l mio invito, ma guarda la gamba![4]

*Anna*

Io non me ne poss'ire. Ecco tre dame.

*Onofrio*

Le[5] son le ben venute. Ecco tre re.

*Anna*

Mostrate un poco.

*Onofrio*

Cuor, picche e mattoni.

*Anna*

Come mattoni? Il re io di mattoni
Ho gettato ora a monte.
Guardiam, di grazia. Sta sta sta sta sta.[6]
Eccol qui, voi vedete.

*Onofrio*

Che mi fa a me? Vo' che mi vaglia il mio.

*Dorotea*

Adagio un po', come sta questa cosa?

---

1 *non bocia in fallo*: non grida senza ragione.
2 *Ecco 'l bargello*: ecco il castigamatti.
3 *M'ha sempre tolto la spiga di becco*: m'ha sempre battuto.
4 *Io non ci sono... la gamba!*: la mia puntata è persa: ma guarda che sfortuna!
5 *Le*: sogg. pleonast. debole tosc. ([*el*]*le*).
6 *Sta sta sta sta sta*: scorre le carte scartate.

*Anna*

Io l'ho trovata. Il re di matton vostro
Di stampa è dell'Astrologo. Ecco gli altri,
Come tutte le carte, della stampa
Della Fortuna.[1] Ombè, che dite voi?

*Onofrio*

Che l'astrologo mio tengo per buono.

*Anna*

E io la mia Fortuna.
E voi l'avete astrologata male.

*Onofrio*

Le carte io l'ho da voi.[2] Tirerò 'l piatto,
Poi qualcosa sarà.

*Anna*

Non ve 'l credete.[3]

*Dorotea*

Pensate voi!

*Sposa*

Mi maraviglio.

*Giulio*

Appunto.

*Orazio*

Orsù, faccianne accordo. [c. 8*v*]

*Onofrio*

Non è giusto!

*Orazio*

Accordo.

*Anna*

Accordo.

---

[1] *Il re di matton... della Fortuna*: i due re di mattoni appartengono a due mazzi diversi, uno stampato dall'officina che ha come marchio l'Astrologo, l'altro stampato dall'officina che ha come marchio la Fortuna; è stata proprio la signora Anna che ha infilato il re con il marchio dell'Astrologo nel mazzo quando ha dato le carte.

[2] *io l'ho da voi*: me le avete date voi.

[3] *Non vel credete*: non ci pensate neanche, guardatevi bene dal farlo.

*Sposa*

Accordo.

*Giulio*

Il piatto si divida.

*Dorotea*

Si divida.

*Onofrio*

Io ci vo sotto.[1] M'è fatto un gran torto.

*Dorotea*

Voi che sete il più vecchio,
Signor Orazio, farete le parti
Senza far differenza.

*Orazio*

Vi ringrazio di questa preminenza
E farle m'apparecchio.

*Dorotea* [*alla sola Anna*]

Signor' Anna, ascoltate.
Mentre il Signor Orazio
Sta contando i quattrini,
Udite un po' il mio prologo.[2]
No vo' che voi pensiate
Che non abbiano aperti
Gli occhi i nostri mucini.[3]
Che diciam noi di quel nostro re strologo?[4]

*Orazio*

A voi dunque i testoni[5]
Io do, signor Onofrio,

---

1 *Io ci vo sotto*: ci rimetto.

2 *il mio prologo*: questo discorsetto.

3 *Che non abbiano aperti / gli occhi i nostri mucini*: che siamo dei poveri ingenui; *i mucini*: i gattini appena nati, incapaci ancora di vedere.

4 *di quel nostro re strologo*: della carta in più che porta il marchio dell'Astrologo.

5 *i testoni*: monete d'argento del valore, in origine, di un quarto di scudo e del peso di circa 9/10 g.; a Firenze corrispondevano a 24 crazie; e la scelta della moneta (*testone*) allude anche all'ostinazione del personaggio.

Fattor di giuleoni.
Alle dame le lire,[1]
Che san cantare. Al signor Giulio i giuli,
Che 'l nome si confà.
E a me questa piastra[2] par dovuta,
Che n'ho un gran desire.
La moneta minuta
Il conto fra ciascun pareggerà.
Oh come chiaro in questo argento luce,
Come sereno e bello
Splende il nostro Gran Duce
Ferdinando novello![3]
Ma se degna d'impero
Qui l'immagin s'ammira,
Quanto più degno il vero
Maestade e valore e gloria spira?

*Coro*

Fra l'usanze triste e ree
Rea è quella
Più di tutte e più trist'èe
Quando alcun per por sé 'n sella
Sbalza tee,

---

[1] *le lire*: gioco di parole fra le *lire* monete (d'argento, di valore inferiore al testone [6,5 g.], pari a 20 soldi) e le *lire* strumenti musicali, adatti a donne cantatrici.

[2] *questa piastra*: moneta d'argento coniata a Firenze a partire dall'epoca di Cosimo I, del peso di circa 30 g., di notevole valore.

[3] *il nostro... novello*: sulla piastra è impresso il volto del granduca Ferdinando II (1610-1670), *novello* perché ha assunto il governo dello stato soltanto nel 1628, dopo la lunga reggenza della madre e della nonna.

Quando alcun sottecco e piano[1]
Scambia altrui le carte in mano.
Fra i misfatti usati spesso
Quel misfatto [c. 9*r*]
Odio più che 'l diavol stesso
E 'l desio[2] sperso e disfatto
E dismesso
Quando alcun sottecco e piano
Scambia altrui le carte in mano.
Busberia[3] sì praticata
Fra gli amici,
Busberia ch'abominata
Esser dèe pur tra i nemici
E dannata,
Quando alcun sottecco e piano
Scambia altrui le carte in mano.
Ma se mai conceder s'hanno
Simil tratti,[4]
Falli a quei ch'a te gli fanno,
Falli a gli uom scorzoni[5] o matti:
Bello inganno
Sarà 'l tuo se destro e piano
Scambi lor le carte in mano.

---

1 *sottecco e piano*: con furtiva destrezza, di soppiatto, senza farsene accorgere; per *sottecco* si pensi alla locuzione *guardare di sottecchi*.
2 *E 'l desio*: e lo desidero, mi auguro che possa essere.
3 *Busberia*: furfanteria.
4 *Simil tratti*: tali astuti misfatti.
5 *scorzoni*: perfidi (in senso proprio lo *scorzone* è un serpente).

## GIUOCO TERZO

*Anna*

Le carte ora fo io e ecco sù.[1]

*Onofrio*

Ecco sù, ma se questa
Perdo non vo' far più.

*Giulio*

Ecco anch'io sù.

*Orazio*

Ecco sù.

*Dorotea*

Ecco sù.

*Sposa*

E ecco sù.

*Onofrio*

Veggo la signor' Anna in qua badare,
Che non guarda già me, ma chi m'è dietro:
Qualche trufferia c'è. Signor dottore,
Andate un po' a studiare. E voi matrona[2]
Della gonnella bigia,
Via a dir la corona.

*Dorotea*

To' to', egli è in valigia.[3] [c. 9*v*]

*Onofrio*

Rendetemi un po' 'l mio, me ne voglio ire.

*Orazio*

Il vostro è incorporato, confiscato,
Serrato a chiavistello;[4]

---

1 *ecco su*: mette la posta.
2 *matrona*: donna matura che svolge un ruolo simile alla governante.
3 *To' to' egli è in valigia*: guarda un po' com'è infuriato.
4 *Il vostro... a chiavistello*: non è possibile riprendersi la posta.

E se voi ve n'andate,
Non vi ci resta nulla che sù dire;
Sì ch'o voi vi levate o fate giuoco.

*Onofrio*

Ah, carte, voi volete pur gabbarmi
E volete ch'io segua[1] e ch'io la inviti.
Io fo di dua, in malora.

*Sposa*

E io la voglio.

*Anna*

Pian, signora sposa,
Voi lasciate portarvi a voluntà.[2]
Non tocca a dire a voi.

SPOSA

L'ho detto già.

*Giulio*

Io per me non la voglio.

*Orazio*

Io la tengo e mi par che queste dame
Faccian cenno di no.

*Dorotea*

Voi ve n'andate
Dunque del diciannove,[3]
Signor Giulio? Oh, vergogna! Io v'ho vedute
Le carte in sin di qua. Noi starem bene!

*Giulio*

Vidi tanta la gioia
Nel favellar, negli atti e ne' sembianti
Della signora sposa,
Ch'i' avrei creduto offender tutti quanti
S'io teneva l'invito.

---

1 *segua*: continui.
2 *Voi lasciate portarvi a voluntà*: siete troppo precipitosa.
3 *Voi ve n'andate / dunque del diciannove*: vi ritirate avendo in mano un punto di 19.

*Onofrio*

Cortesia da zerbin ridicolosa,
Non l'avrei già fatt'io.
Chi è minchion, suo danno.[1]
Cortesie di tal sorte
Forse s'usano in corte,
Al mio paese al certo non si fanno.

*Dorotea*

Voi sete un gran severo,
Voi sete un grande avaro,
Sete troppo ritroso:
Vo' da qui innanzi dirvi il cavaliero [c. 10*r*]
Dell'istrice, del prun, dello spinoso.[2]

*Onofrio*

Dite quel che vi pare,
Chi disse giuoco, non disse donare.

*Orazio*

A me tocca a far giuoco e dico tutti.

*Onofrio*

La sposa se ne va
E paura io non ho di nessun punto
S'e' mi venisse un uno.

*Dorotea*

Doh, che ti venga 'l morbo,[3] egli ha trentuno.

*Onofrio*

Io ho trentuno e vola.

*Anna*

S'egli avea trentadua
Non ci pensava punto.

*Giulio*

Vedeste voi, non potea scior[4] parola,
Gli tremava la voce.

---

1 *suo danno*: peggio per lui.
2 *spinoso*: riccio.
3 (*i*)*l morbo*: la peste.
4 *scior*(*re*): sciogliere, pronunciare.

*Dorotea*

Non gli trema già adesso
(Diventato feroce)
Il braccio, che timor nessun non ha
A trar col piatto un sì brodoso lesso.

*Anna*

Mi vo' voltare in là,
Che vivanda sì bella
Non so veder levarmi via dinanzi.

*Dorotea*

Egli affoga nel mèle e non favella.

*Anna*

Vedete s'e' s'è messo in gravità![1]
Fategli largo, lanzi.[2]

*Orazio*

Io mi credei cacciarlo[3]
Con questo mio ventotto affumicato,[4]
Minchion ch'io sono stato.
Ma e' bisogna mostrarlo
Quel trentun che voi dite,
Credere a voi non s'ha.
Vo' avete venti, e non ci casca lite,
E questo che di fior v'è parso l'asso
È quel di picche, olà,
Che, vistone il picciuolo,
Credendol fiori vi levaste a volo.[5]
E del piatto, io, non voi, mi farò grasso.

*Giulio*

Anch'io talora all'apparir lontano

---

1 *Vedete s'e' s'è messo in gravità!*: guardate che arie si dà.
2 *lanzi*: i lanzichenecchi, ovvero i tedeschi che il granduca assoldava come guardie personali.
3 *cacciarlo*: contrastarlo.
4 *affumicato*: striminzito.
5 *Vo' avete... a volo*: per l'eccitazione Onofrio ha preso un abbaglio: il *punto* richiede carte dello stesso seme, invece l'asso è di fiori e le altre carte di picche.

Abito scarnatino,[1] aurati veli, [c. 10*v*]
Mi rifeci galano,[2]
Ne divenni gioioso
E benedissi Amor, ringraziai i cieli,
Credendolo il mio Sol portarmi 'l die,[3]
Ch'imagin false fûro e fantasie
Di pensier desioso.

*Dorotea*

Non parla, e' si strabilia, egli sbaviglia.[4]

*Anna*

Mettete giù 'l giulè, signora sposa.
Oimè ch'ella ha tre tre.[5]
Perché non la teneste, bella figlia?

*Sposa*

Nel tirar su la terza,
Poco sperta, a coprir venni col dito
Di questo tre di cuori il cuor di mezzo
E credutolo il dua schivai lo 'nvito.[6]

*Dorotea*

Signor Orazio, il giusto
Vuol ch'ella sia rimessa nel buon dì.[7]

*Tutti*

Si sì, si sì, si sì, si sì, si sì.

*Orazio*

Vo' che 'l piatto sia suo bello e complito.

---

1 *scarnatino*: di color carnicino.
2 *Mi rifeci galano*: cercai di farmi bello (spagn. *galán*).
3 *Credendolo... portarmi 'l die*: credendo che fosse la mia donna che, come il sole, mi portasse la luce (*tópos* tritissimo e tristissimo della poesia d'amore).
4 *Non parla... sbaviglia*: Onofrio è rimasto di sasso.
5 *ha tre tre*: ha un giuleone.
6 *schivai lo 'nvito*: rinunciai a puntare.
7 *ella sia rimessa nel buon dì*: sia riammessa al gioco.

*Sposa*
E 'l vostro resto.[1]
*Orazio*
E 'l resto, se vi piace.
*Anna*
Questo non è onesto.
Tirate il piatto e basti e andate in pace
E si rimette sù.
*Onofrio*
Non vo' più fare. Questi son mal'atti:
'N un sol tiro di carte tirar piatti.
*Anna*
Eh, mai sì.[2]
*Dorotea*
Eh, mai sì.
*Sposa*
Eh, non guastate.[3]
*Giulio*
Volete voi sgustar[4] queste signore?
*Orazio*
Eh, date carte, date, date, date.
*Onofrio*
Non vo' più fare, non vo' far più,
Non mi farebbe far[e] Vaquatù.[5]
*Dorotea*
Quest'uom vincer non puossi,
Quest'uom giammai non cede, [c. 11*r*]
Pazzo è chi 'l crede muover quant'un'ugna.[6]

---

1 *E 'l vostro resto*: non le basta il piatto del giulè, vuole anche il pentolino.
2 *Eh, mai sí*: e va bene, lasciamo perdere.
3 *Eh, non guastate*: suvvia, non rovinate il gioco.
4 *sgustar*(*e*): disgustare, irritare.
5 *Vaquatù*: mitico personaggio che corre da secoli per la poesia burlesca e per i commenti e le dicerie ad essa congiunti.
6 *ugna*: unghia.

Per me non gli vo' far più prosternossi:[1]
Altri il segua, altri il giugna.[2]

*Orazio*

Con questa occasïone
Di tanta ritrosia,
Io dirò, salmisia,[3]
Che mentre io veggo qua tazze venire,
Colizion comparire,
Che da fermar sia 'l gioco
E cedano alle coppe i danar loco.[4]

---

1 *prosternossi*: riverenze.
2 *Altri il segua, altri il giugna*: che gli stia dietro qualcun'altro.
3 *salmisia*: se mi è permesso (*salvo mi sia*).
4 *cedano alle coppe i danar loco*: gioco di parole: stanno arrivando i rinfreschi, quindi servono le *coppe* per il vino; ma le *coppe* sono anche un seme delle carte, così come i *danari*, in un mazzo alternativo rispetto a quello utilizzato finora.

Scena [...].

*Dame e Cavalieri che hanno giocato*
*e coro degli assistenti e coppiere con più serventi.*

*Orazio*

Ma questa cortesia come sì in fretta
E sì anticipata?
Ben che sempre opportuno el ber s'appresti.

*Coppiere*

Bevete e poi parlerò.

*Orazio*

Io la credenza fo.[1] Brindis, signore,
Brindis, voi, cavalier; prima per quella
Che sì grata ci accoglie entro il gran tetto;
Brindis per el maggiore[2]
E per gli altri suoi figli e lor consorti.
Poi per lo imperatore[3]
Il maggior vetro[4] e il miglior vin si porti.
Oh come par ch'amabil mi ricrei.

*Giulio*

E piccante m'adeschi.

*Onofrio*

Gelato mi rinfreschi.

*Giulio*

Tutti affanni e martír dal cuor m'involi.

*Orazio*

Gustato mi raccenda a ber di nuovo.

*Giulio*

O che bene o che pace o che conforto! [c. 11*v*]

---

1 *Io la credenza fo*: io faccio l'assaggiatore.
2 *el maggiore*: il figlio primogenito, il granduca Ferdinando II.
3 *lo imperatore*: il fratello della padrona di casa, Ferdinando II d'Asburgo.
4 *vetro*: boccale (metonimia).

*Orazio*

O che diletto o che content'io provo!

*Onofrio*

O co, o come mi, mi pia, mi piace![1]

*Orazio*

Fra giochi, feste e gioie non è piacere
(Stolto è chi 'l niega) che s'agguagli[2] al bere.
Ditene adesso e perché sì per tempo
C'è giunto e sì 'mprovviso un tal conforto
E cortesia di chi.

*Coppiere*

Della Regina.[3]
Cortesia, 'n vero, e discrezion fondata
Su l'esempio del ber che si fa là.

*Orazio*

Sì eh? colà si beve?

*Coppiere*

Si beve, e la cagione anticipata
Del ber s'è presa perché certa rissa,
Ditela differenza,[4]
Si sommerga nel vino e quivi muoia.

*Orazio*

Che differenza e come?

*Coppiere*

Anzi pur due
Le differenze.

*Orazio*

E quali?

*Coppiere*

Avvenne ch'in giocando ai trionfini

---

1 *O co... mi piace!*: Onofrio già balbetta per effetto del vino ingerito.
2 *s'agguagli*: sia pari.
3 *Regina*: la Regina della festa, ovvero la dama che è stata eletta o sorteggiata a governare il rito cortese della *veglia*, della quale il giulè è solo un'appendice marginale.
4 *Ditela differenza*: ma non si può dire neanche una rissa, al massimo una divergenza.

A rubar,[1] la Signora
Sofronia (par a me) della Sannella
Con la Signora Vinciguerra Ardinghi
E con due cavalier nel dar le carte
Nacque confusïone, onde amendue,[2]
L'Ardinghi e la Sannella,
Preteser ch'una carta (io credo un asso,
Credo quel di danari)
Fosse dovuto a sé; donde e le grida
E le rampogne e 'l berghillineggiare[3]
Nacque in poche parole. E d'altra parte, [c. 12*r*]
Facendo a' goffi[4] il Signor Agatone
(Che queste dame usan chiamar Gattone)
Col Signor [.....],[5] nacque contesa
In materia di segni più o meno.[6]
Perché quel primo si fusse avanzato
Segnando al debitor più un fagiuolo,[7]
Ci si fece sì fatta fagiolata[8]
Che la Regina v'ebbe a impor silenzio
E comandò fermarsi tutti i giu[o]chi
Fino a nuovo suo ordine; e commise[9]
Esser immantinente ivi portato
Da bere e colizione.
A tal comandamento,

---

1 *ai trionfini / a rubar*(*e*): non ho idea di che gioco si tratti: l'espressione fa pensare a qualcosa del tipo *rubamazzo*.
2 *amendue*: entrambe.
3 *berghillineggiare*: la voce è inattestata (ci si aspetterebbe piuttosto *berghinelleggiare*) ma il senso è chiaro: bisticciare e abbaruffarsi.
4 *Facendo a' goffi*: il *goffo* o *goffetto* è una variante del gioco della primiera in cui si privilegia una sequenza di 4 carte dello stesso seme.
5 [.....]: nell'autografo è stato lasciato uno spazio bianco.
6 *di segni più o meno*: di punteggio.
7 *Perché... un fagiuolo*: i giocatori tengono il conto del punteggio con i fagioli secchi e uno di loro si è approfittato (*avanzato*) attribuendo un fagiolo in più al suo avversario.
8 *Ci si fece sì fatta fagiolata*: si attaccò una tale questione.
9 *commise*: stabilì.

Per dire il ver sollecitando molto,
Ch'aveva sete anch'io, qua son comparso
Di sua commissïon, perch'anche voi
Vi levaste dal gioco, com'io veggio
Aver voi di già fatto
Prima che la la colizïon sia giunta,
Ch'a più manifattura
A cui per avventura
Fia che voi siate a tempo,
Se senza indugio tornerete là.[1]

*Onofrio*

E che si sta egli a far che non si va?

*Coro de' circostanti al giulè già finito,*
*dove sia stato lasciato i tavolini da gioco, fatto con bicchieri,*
*e siano state levate le seggiole quando senza sono e ora sia levato*
*quando el coro all'ultima* [*s*]*trofe, facendosi innanzi,*
*ha preso i bicchieri; co' quali in mano entra dentro,*
*finito di cantare e finendo dentro.*

Un ampissimo il mondo è tavolino.
Èvvi ognun giucatore
E fra speme e timore
La fortuna a ciascun fa capolino:
Ch'ell'è dentro e ch'ell'è fuore,
Ch'or t'alletta, or ti s'invola
La fortuna mariola.
Gioco, amor, mercatura, onori e corte
(Èntrici anche la guerra,
Il mar, dirò, la terra)
Scherzo son vicendevol della sorte,
Ch'or t'innalza, or ti sotterra,

[1] *Ch'a... tornerete là*: forse (*per avventura*) potrete avere un servizio più splendido se vi recherete di là in tempo.

Ch'or t'alletta, or ti s'invola,
La fortuna mariola.
Non la stimi o l'apprezzi uom che l'apprezza.
Uom ch'in altri la stima
Stia lesto in su la scrima
A' suoi calci[1] e le dia poca cavezza[2]
E la domi ben ben prima,
Poi lasc' ir se gli s' invola
La fortuna mariola.
Brindis, Signore, brindis, bere, bere!
Tutt'altro è vanità.
La mia speranza sta
Il fondo discoprir d'un gran bicchiere.
E se fresco ei giù ne va
Vo' sommergermivi in gola
La fortuna mariola.

[1] *Stia lesto in su la scrima* / *a' suoi calci*: stia bene in guardia come uno schermitore (*scrima*: 'scherma') per scansare i suoi calci.

[2] *le dia poca cavezza*: come se fosse un cavallo riottoso e recalcitrante, le tenga la briglia corta, in modo da controllarla meglio.

## *Apparato*

Tralascio le minuzie.

c. 2*r*: *Cessi... celebratore*: in un cartiglio. *desideroso*: in un cartiglio.

c. 2*v*: *Carte... del piacere*: in un cartiglio. *Date lor sì carta*: giunta nel marg. s.

c. 3*r*: *Tu, scansa... a voi*: in un cartiglio. *Da restarne... a uoi*: giunta nel marg. d. *E ′n segno... saetta*: in un cartiglio. *cor* < *core*. *Una picca... di quadrello*: giunta nel marg. d.

c. 3*v*: *ch'i limoni*] *ch'io limoni*.

c. 4*r*: *E ′n segno... saetta*: in un cartiglio. *Memoria... gioiello*: in un cartiglio.

c. 4*v*. *Ma posta... a scuola*: in un cartiglio. *Scendendo... ei si sia*: in un cartiglio.

c. 5*r*: *Che ual men che di quoio*: giunta nel marg. d.

c. 6r: *Oh pensat'io*: giunta nel marg. d. *combatter*] *combattere*.

c. 6*v*: *E come gli altri si son fatti scuri*: giunta nel marg. d.

c. 8*r*: *Ecco ′l bargello ohime mi raccomando*: giunta nel marg. d. *M'ha* < *M'ha~~n~~*.

c. 8*v*: *Signor Anna... i testoni*: giunta nel marg. d. *Che n'ho un gran desire*: giunta nel marg. d.

c. 9*r*: *alcun* < *un huom*. *Scambi lor* < *Scambi altrui*.

c. 9*v*: *Cortesia da zerbin ridicolosa*: inserito nell'interlinea. *Sete troppo ritroso*: giunta nel marg. d.

c. 10*r*: *Credere a uoi non s'ha*: giunta nel marg. d.

c. 10*v*: *andate in pace*] *andate in piace*.

c. 11*r*: *in fretta* < *presta*. *ricrei* < *conforti*.

c. 11v: *sì per tempo*: segue il v. cassato ~~*E cortesia di chi*~~ (che ricompare 2 vv. dopo). *Cortesia* < *Cortesia* ~~*pure*~~. *quiui muoia*] *piu non parli*. *L'Ardinghi* < ~~*Le dame*~~. *e le grida* < ~~*ne nacque*~~.

c. 12*r*: *più un fagiuolo*: seguono 2 vv. cassati: ~~*Ch'era quell'altro*~~. ~~*ciò si uenne*~~ / ~~*Pero che s'una si scusa co' fagiuoli*~~. *e colizione.*: segue: ~~*A questo cenno*~~. *molto* < ~~*forte*~~. *Di sua commission...* ~~*sia giunta*~~: giunta nel marg. d. *com'io ueggio* < ~~*abben che ueda*~~. *doue... dentro*: giunta nel marg. d.

Appendice

# LE MASCHERATE

Riproduco la trascrizione che ne diede Pietro Fanfani in *Opere varie in versi ed in prosa* di MICHELANGELO BUONARROTI il Giovane alcune delle quali non mai stampate, raccolte da Pietro Fanfani, Firenze, Felice Le Monnier, 1863, pp. 113-215.

Il testo, ahimè, come tutti quelli del Fanfani, è tutt'altro che immacolato: c'è persino una lacuna, sanabile con il *Giulè*. Non intendo, per altro, procedere all'edizione di un testo che qui è solo di cofronto. Mi limito a una qualche ripulitura. Utilizzo le parentesi quadre ( [ ] ) per le integrazioni e le parentesi acute ( ⟨ ⟩ ) per le espunzioni. Fra parentesi quadre le pagine dell'ed. Fanfani.

*Coro di diverse coppie di maschere*
*cantato.*

Riso e gioia ci colmi il cuore,
Sempre in sen ci alberghi amore,
Lungi pur noia e dolore.
Non si lasci perir l'età gioconda
Senza gioia e piacer:
Fuggono gli anni belli a guisa d'onda
Che non si pòn tener.
Vien il tempo sever, ohimè! ohimè!
Sferza te, sferza me, stolto! mi dice,
Ché non sapesti a tempo esser felice.
Riso e gioia ci colmi il cuore ecc.
Chi non gode all'april gli ameni giorni
Poss'ei di gel morir,
Primavera per lui giammai non torni,
Non torni a rinverdir,
Non torni a rifiorir, ohimè! ohimè!
Mànchigli sotto 'l piè tra spine e inganni,
Ché non seppe goder l'oro degli anni.
Riso e gioia ci colmi il cuore ecc.
Chiunque servo d'amor, d'amor guerriero,
La sua 'nsegna seguí,
Oggi di bella palma andranne altero,
Ché fido l'obbedí.
Oh quanti io sparsi dí, ohimè! ohimè! [116]
Servo di vera fé non può perire
(Giuratel meco) e 'l suo signor seguire.
Riso e gioia ne colmi il cuore,
Sempre in sen ci alberghi amore,
Lungi pur noia e dolore.

*Rivoltisi al teatro uno o più, canti.*

Costume antico ha 'l carnoval d'Amore,
Grasso o magro che sia,
Immascherarsi ognor sembiante e cuore;

Amor che n'ammalía, beffardo mago,
Amor di scherzi, amor di rider vago:
E maschere siam noi,
Maschere siete, o belle donne, voi.
Maschere siete voi, maschere vere,
Maschere i vostri cuori,
Quasi ermellini, e son faine nere.
Gl'immascherati Amori esconvi accanto
E ci fan bau bau col vostro ammanto.
E maschere siam noi,
Maschere siete, o belle donne, voi.
Donne, noi siam venuti per dar fuoco,
Dar fuoco al capannuccio;
Carnoval si morrà di qui a un poco:
Portar per lui corruccio or vi conviene,
Maschere a brun n'andran l'ore serene.
E maschere siam noi,
Maschere siete, o belle donne, voi. [117]

# PROLOGO

*Una delle maschere parlando.*

Corre la fama qua e là veloce
In corte, in piazza, ai casini e in mercato,
Sul calcio, come dire a Santa Croce,
E al Duomo, ch'io m'avea dimenticato,
Là dove tutti i fiumi fanno foce
Traghettando carote a gran mercato
E là dove i proson stanno a polvento,
Che qui stasera sia trattenimento,
Che qui stasera si fa un festino,
O di ballo o di giuoco o ch'e' si sia,
E ch'ogni cavaliere, ogni zerbino
Ogni, ditel perlone, salmisia,
Potrà, non pur nel latte, né nel vino
Greco, chiarello e nella malvagía,
Ma nell'oro potabil del contento
Notare e gongolare insino al mento.
Io vengo e dico, per venire a' ferri,
Ch'arrugginiscon tenuti in guaina,
Perché confuso l'uditor non erri
E apprenda del sito disciplina, [118]
Che 'l teatro, che voi par che sí serri
Calcate e pinze, parte è non piccina
Di questa sala; ch'una sala è questa,
Donne, ove noi vogliam farvi la festa.
Siavi d'avviso, audïenza accorta,
Questa d'un bel palagio esser la sala,
Alla qual molto agevole ne porta
Qui da man destra una capace scala.
Accanto a questa, e non più lunga o corta,
Simil n'è un'altra in su la sinistr' ala,
Per la qual s'entra in una galleria,
Onde un poggiuolo sporge in su la via.
D'ogn'intorno ci son camere molte,

Quai fornite e quai no d'un nobil letto,
Quai con bei soffittati e quai con volte,
(Sí divisolle il provido architetto);
Di pomi e fior gran vasi e casse cólte
V'adornan tutto un pensil giardinetto,
E una fonte, che con vaga foggia
Allo scoperto è cinta d'una loggia.
Eccovi espressa la pianta e l'alzata
Dell'edifizio scenico e 'l prospetto,
Dove, a dar gusto vario alla brigata,
Due negromanti lieto hanno ricetto,
Che la fabbrica tutta trasformata
Faran vedervi dalle barbe al tetto,
Quando sia vostro gusto, a ogni poco:
L'un de' quali è Amore e l'altro il Giuoco.
Due negromanti son questi possenti,
Due che vaglion per mille incantatori,
Che posson trasformar fabbriche e genti
E gli abituri con gli abitatori.
Del Giuoco ce ne son storie e comenti
E dell'Amor parlatene voi, cuori,
Cuori di cavalier, cuori di dame,
Onde son tanto vari orditi e trame.
Orditi e trame, che, pur una volta
Smascherati, alla fin scopronsi in piazza: [119]
Corre a vederli pur la gente stolta
E ne ride e ne sibila e sgavazza.
La vera è seminar per far ricolta
Non golpata e buon vin mescere in tazza,
Non coperto o d'abròstini o d'allume.
Maschere, smascherarsi è buon costume,
Massimamente là dov'abbia il seggio
E giri il guardo una Regina, un Re,
Che sí benigni sovrastar qui veggio
A mille servi d'incorrotta fé.
Gli ammiro e 'nchino; e se non quant'io deggio
E qual conviensi a voi, conviensi a me.
Poco inchinar si pòn quei servi umíli
Sempre atterrati a' lor signor gentili.
Ma questa veglia si dee far tra voi,
Svegliatissime donne,

Donne mie belle e care,
Donne amorose e vaghe, che svegliati
Tener solete sí i vostri mariti,
I mariti infelici
Quando tra voi e lor querele e gare
Ogni notte, ogni dí
Nascon, voi vincitrici.
Di qua par ch'ognun dorma,
Serrati tutti gli usci,
Né di veglia o festin, ballo né giuoco
Ci si vede alcun'orma,
Si sente alcun romore.
Fia ben tornar, maschera amica, al fuoco,
Or ch'è di verno e noi facciam da state,
Vestita tu da ninfa, io da pastore. [121]

# ATTO PRIMO

## Scena I

*Il Coro delle Maschere.*

State, di grazia, udite:
Sento un gran cicalare
E un gran mormorio là 'n quella stanza:
Lí si dee 'l festin fare.

## Scena II

*Il Coro delle Maschere, Paggio primo e Paggio secondo della Regina.*

PAGG. I.
Lasciatemi passar.

PAGG. II.
Lasciate me.

PAGG, I.
Fate, fatevi 'n là.

PAGG. II.
Fatevi voi.

PAGG. I.
Vedi ve' che passai.

PAGG. II.
Forse che 'n corte anch'io, forse ch'un tratto
Passerò innanzi a tal che non sel crede,
Com' or io non credeva
Passar voi innanzi a me, sorte e non forza
D'àrgano né di lieva.

## Scena III

*Il Coro di Maschere e Paggio primo della Regina.*

CORO I.

Ohimè, chi fia costui tutto affannato?

CORO II.

Non lo vedete? Un paggio.

CORO I.

Non so com'e' si sia molto creato:
Poco mancò che non mi fe' cadere.
Ma di tanti colori ha la livrea
Che pare il messo di Calendimaggio: [122]
Corsa egli ha la gonnella alla Mattea.

CORO II.

Stiamo un poco a veder che pesci e' piglia
E 'n quel che costui dà, ché fra se stesso
Girando 'l capo mormora e bisbiglia.

PAGG. I.

Donne, donne, la mancia! Io vengo a darvi
Ratto una buona nuova:
Fatta egli è la regina della veglia
E la regina della veglia ha fatti
Subitamente diversi ufiziali
E varii cortigian di molto garbo;
Me, benché 'ndegno, io nol debbo tacere,
Fatto un de' paggi, cioè lucerniere.
Primieramente a cura delle porte,
Provida, ella ha sortiti
Cavalier sí discreti e sí gentili,
E di maniere sí sperte e accorte
Da far parer sin le repulse inviti;
Ché pur sovente sí rustici e duri
Se ne trovan di quelli
(Non so s'alcun di voi l'ha mai provato)
Che in ostacol non pur pongonvi i lanzi,
Ma a chi s'affaccia innanzi
Fan nascer di sotterra argini e muri.

E maestro di sala ella ha creato
Il più scorto, il più accorto e 'l più complito,
Ch'io non so se tal fu, chiunque ei si fosse,
L'eletto a tale ufizio
Nel sí famoso degli Dei convito.
Fate degli altri or voi pari giudizio.
Ma chi è ella? mi par d'ascoltarvi,
Questa regina, chi è?
Voi riderete, il so, tosto ch'i' 'l dica.
Non già ch'ella non sia [123]
Donna non meritevol d'ogni onore,
Ma, avvenga che la sorte
Sia sempre un bell'umore,
Ha voluto scherzar con esso noi,
Ma più con esso voi, perch'ella è donna
E molto capricciosa,
Vaga di burle e giuochi e bagattelle.
Ma state a udirmi come andò la cosa.
Fu delle dame più degne e più belle
Chiuso in un gabinetto
(Ditel bossol, sacchetto)
Scritto e piegato e sigillato il nome.
Un puro garzoncello,
Ch'era lí pronto col suo pedagogo
E che la madre aver vuol sempre allato,
Tenera di lui molto, in ogni luogo,
Allor che 'l tempo fu di far la tratta
Di chi stasera qua regnar dovesse,
In fondo la man messe e ben confuse
Le polizze, appo due che bianche usciro,
Colta la terza, aprendola, vi legge
Ad alta voce: *La signora Cinzia*.
Di questo nome ve n'han sino in tre,
Che tutte a un tempo dir s'udiro: *A me*.
Il nome del casato, invero oscuro
E poco praticato,
Letto da quel fanciul cosi fra' denti,
Col tenerne sospesi alquanto noi,
Dette tempo al pedante
D'andar, fiso in se stesso, aruspicando
Sopra 'l nome di Cinzia, e sorto poi,

Voltosi a' circostanti, imprese a dire
Cinzia la Luna volere inferire.
Intanto il buon figliuol, ben compitato
Dette fuori il casato.
E come chi duo lasche a un tempo peschi, [124]
Ripigliando con esso insieme il nome,
Lesse: *Signora Cinzia Brunelleschi*.
Fu chi levò le risa a un tal cognome,
E perch'antico assai, molto dismesso
E molto tenebroso; ei, savio, disse
Esser mestier fra quelle emule dame,
Pregne e gonfie d'orgoglio,
D'una stirpe cotal farsi il processo,
Sí spesso quel, che è òr, preso è per rame;
Come dall'altra parte
Spesso per più del gran si spaccia il loglio,
Sí del giudizio umano esser sovente
(Ei soggiungea) le carte
False e bugiarde; e i' l'ho tenuto a mente.
Di venti cavalieri opra e consiglio
(Ch'eran presenti e la Regina allora
Riverîr come tale) ricredute
Tutte le dame, che sovente sono
Sciocche e superbe, in lei piegâro il ciglio,
Alto giurando e servitute e fede,
Alto pregando a lei sorte e salute,
E le baciâr dell'aurea veste il lembo;
A cui benigna inchinò alquanto il grembo
E dalla regia sede
Le raccolse, non senza
Di sé regina una gentil clemenza.
E quindi a mano a man dal sen disciolse
A favellar sonora,
Ma dolce e lenta, la soave voce
E grazie rese al caso e alla fortuna.
Non pertanto cessò mostrarne grado
A chi propizio la inchinò signora,
Che furon tutti; e, di sollazzo amica,
Incorò quelli a trar la sera in festa.
Ma che nobil, che onesta,
Saggia, accorta, prudente

Fusse la gioia lor, qual si conviene
A gentil donne e non di senno prive, [125]
Ma spiritose e vive
Sí in atti costumati e sí in parole:
Non di pazzie, di fole e di licenze
Fosser loro avvenenze e grazie piene.
Né i cavalier, ch'a lei facean corona
Leggiadrissima intorno,
Costume commendò non dissimíle,
Modesto, rispettoso, ben creato,
Non sciocco, non gaglioffo, non scurrile,
Non di soverchio ardito,
Umano e dolce, ma di buon sapore
E non ismellonito
E non istemperato;
E tale insomma il cavalier s'elegga,
Ella dicea, che non per tenerezza
Faccia le smorfie intorno una bellezza,
Che gli passi per gli occhi ogni interame,
E sia 'l cucco, o vuoi 'l gufo, delle dame,
Il nibbio, il barbagianni e la civetta.
Tacque ridendo e ciascun seco rise;
E premi al fin del giuoco ella promise
E con la regia ch'avea in man bacchetta
Percosso 'l campanel d'una sua sveglia,
Ruppe gl'indugi della lieta veglia.
Sbarazzossi la sala in un momento,
Sedie vi furon preste,
Acceso era già 'l fuoco;
E chi tentar del giuoco
Fu grato il vicendevole cimento;
Chi 'ntorno un arpicordo
Colà in disparte cantar barzellette
Si stimò suo trastullo; e chi leggendo
Il Petrarca, l'*Aminta* e 'l *Pastor fido*,
La *Dafne*, l'*Euridice*, [126]
Chi 'l Boccaccio, chi 'l Berni,
E chi questo e chi quel[lo] spasso ⟨si⟩ elesse
Più caro a passar l'ore,
Secondo qual pastura ama il suo umore.
Acclamata opportuna

Fu sí fatta elezione e da sperarne
Giocondità di festa,
Veglia tranquilla e lieta,
Avvegna che la sorte
(Dice ognun) qua sia stata assai discreta;
Poi che de' sensi della Luna stessa
Sí del silenzio amica,
La Regina del nome imitatrice
Il silenzio c'indíce: onde il Silenzio
Di silenzio a voi manda imploratore.
Eccol che viene in qua: fategli onore.
Eccolo e quei ch'al fianco gli stan fitti,
Notturni suoi seguaci, son gli Zitti.

## Scena IV

*Il coro delle Maschere.*

CORO I.

Il buon garzon portato s'è sí bene
Ch'io spererò ch'un altro carnovale,
Giacché questo è 'n sul dir *Firenze, vale*,
Potrà, mischiato co' paggi di corte,
Salir con essi a far rider le scene.

CORO II.

Intese le cagioni
Da noi per un via va
Perché la porta qui stava serrata,
Poi ch'ella è spalancata,
Entriamo ormai liberamente là.

*Il Silenzio tacente e Coro degli Zitti.*

*Coro cantando.*

Avvezzi a non veder né sol né cielo,
Usi a non uscir fuor, se non notturni,
E feltrati i coturni;

Il crin cinto d'un velo,
In questa sbernia imbacuccati e fitti,
Servimmo un tempo a Plauto e a Terenzio.
Noi siam, noi siam gli Zitti,
Paggi, messaggi, ostaggi del Silenzio.
Zitti, silenzio, zitti, cheti, cheti,
Zitti, silenzio, zitti, uomini e donne.
Zitti come colonne,
Come pali pe' greti,
In fila in fila, diritti diritti,
Vuoi d'Arno o di Mugnon, Sieve o Bisenzio,
Noi siam, noi siam gli Zitti,
Paggi, messaggi, ostaggi del Silenzio.
Zitti, silenzio, zitti, palchi e mura.
Zitti, silenzio, zitti, usci e finestre.
Qua son venti balestre,
Mala di quei ventura,
Ch'a scurar l'altrui vista staran ritti.
Per chi apre bocca qua si stilla assenzio.
Noi siam, noi siam gli Zitti,
Paggi, messaggi, ostaggi del Silenzio.

## Scena VI

*Madonna Sandra e madonna Domenica matrone.*

SANDRA.

Costor non compariscono,
Tanto desiderati,
E, venute le maschere, [126]
Trovaron presi i lati.
Non si son messi ancor ben in assetto
Di liscio e di zibetto
Questi bei moscardini?
Deh, pur sappiano ormai
Che le nostre padrone
Non hanno altra speranza
Che 'n lor solo ritorno;
E che stanno aspettando
Rifarsi nel loro oro,

Splender nel loro argento.
Che stann'eglino a fare
Questi dolci augelletti
Che per cavalleria si fan pelare?
Che siano e' benedetti!
Vengan vengano ormai,
E le nostre padrone
Voglian cavar di debiti e di pene,
Per ch'io so che la mia,
Per comparir galante a questa veglia,
Ha speso, salmisia,
Nel merciaio, velettaio, calzolaio
Più di quel che sta bene
E spera in pochi piatti di giulé
Rifare i danni, altrui gentil mercé.

DOMENICA.

Per questa sera omai la starà fresca,
La povera signora.

SANDRA.

No no, non te ne 'ncresca:
Che vinca, s'ella sa! Va', di' che mai
La mi facesse un po' di carità.

DOMENICA.

Non già io della mia
Non mi posso dolere [129]
Né poco né niente.

SANDRA.

Buon per voi! Non è già ch'io non le sia
E fedele e discreta e sufficiente.

DOMENICA.

Tornerem dunque a quelle,
E direm che novelle
Non s'hanno di costoro.
Cerchinsi altra pastura,
Come questi trovata
Si denno aver la loro.

SANDRA.

Sarà un farle di stizza svenire,
Ché si trovano aver già rifiutati,
Colà dov'a seder stanno in panciolle,
Più cavalier garbati
Da dover esser scelti colle molle.

DOMENICA.

Stiamo almeno aspettando
Di veder queste maschere. Duo Zanni,
Ch'hanno in mezzo un Cuviel, molto attillati,
E dietro han tre staffieri.

SANDRA.

Cose vecchie.
Non vo' lor baie: io so quel che san fare
Alle povere donne.

DOMENICA.

Sòglionle, so ben io... udite piano:
Avetemi voi 'nteso?

SANDRA.

Domine! o se noi fussimo bambine!

## Scena VII

*Tre maschere, ciò sono due Zanni e un Cuviello con tre loro servitori, e entrano in iscena come ballando e intanto svestendosi de' loro abiti di maschere.*

M[ASCHERA] I, *cioè Cuviello*.

Appuntami tu 'l fiocco alle scarpette
Ch'io non paia un furfante.

M. II, *cioè Zanni I*.

Spazzolami tu ben queste calzette,
Ch'io entri là galante. [130]

M. III, *cioè Zanni II*.

Acciò ch'io dia la salda alle basette
Dammi tu quel diagrante.

M. I.

Mettimi al collo tu quella gorgiera.

M. II.

Tu pommi innanzi al viso quella spera.

M. III.

Cingimi spada tu linda e leggera,
Ch'oggi la guerra mia
Sol d'amor guerra sia.

M. I.

Dame, da voi bramati, èccoci qua,
Di voi mossi a pietà.
Non piangete,
Non temete,
State pur liete, cantate, ridete.

M. II.

Ma chi è costui che vien sí sconsolato,
Che par sí sconfortato?
Sembra che [gli]e ne 'ncresca:
Vedete come, in atto di parlare,
Par che la vita e l'alma con la voce
Di sen 'n un punto gli esca.

## Scena VIII

*Cuviello e tre Zanni smascherati con tre servitori e Amante*.

AMANTE.

Dove 'l mio Ben, dove 'l mio Sol non splende
Quivi tenebre sono e quivi orrore.
Scòrgimi, amico Amore,
Dove 'l mio Sol sereno il giorno accende.
In quante il guardo mio giro e rigiro,
Quante io pur qua ne miro e ne rimiro,
Ahimè, che tutte a me son larve e mostri,
Orbe figure d'esequie funeste,
Imagin sculte qua e là pe' chiostri.
Cércami, amico Amore, altro festino,

Dove 'l mio Sol lucente
Ne porti a me 'l mattino [131]
E sia cieca a sua posta ogni altra gente.
Fammi trovar la mia bella Ambrogina,
Che sol con lei desío fare a giulè.
Scòrgimi, Amore, il piè;
Cammina, e' si fa tardi, Amor, cammina.

SMAS[CHERATO]. I.

Ditene, in cortesia (s'Amor v'appresti
Felice porto a' bei vostri desiri,
Ché sí sembrate averli in cor molesti),
Ditene, cavalier, ditene un poco:
Là dentro a quella porta,
Sedenti a quelle tavole di giuoco,
Hanvi dame garbate,
Hanvi dame gentili,
Dame belle e di merto,
Ch'amin d'esser servite
E d'esser regalate?

AMANTE.

Hanvi per certo.

SMAS. I.

Seguitene di dir, che pure almeno
D'alcuna esser vi dee palese il nome.

AMANTE.

La prima al primo tavolino entrando,
Su la man ritta siede
Quella signora Giovanna, che vedova
Si fu rimaritata
A quel gentil cavalier Federigo
Degli Alberighi, a cui comparsa a casa
Un dí tutta ansïosa
Della salute del figliuol malato,
A lui chiese il falcon cotanto grato;
E ch'ei, tristo e dolente e a gran ragione
Confuso a tal domanda,
Non sapendo onorarla

Con più degna vivanda,
Ebbe ucciso di fatto il buon falcone,
Unico suo sollazzo, e gliele diede [131]
Su 'l tagliere arrostito
Et il becco di quel, pegno del vero,
Fe' porle innanzi e l'uno e l'altro piede;
Ond'ella, savia al par d'ogni altra donna,
Escluso ogni altro, lui scelse marito;
Ned è di lei chi cinga
Di prudenza e valor più degna gonna.

SMAS. II.

Savia a sua posta! Questa
Non fa nulla per noi:
Noi non amiam le donne tanto savie,
Che spesso anche pur fan la monna onesta.

AMANTE.

Accanto a lei, s'io ho ben riguardato,
Fra due o tre ch'io non vi riconobbi,
La signora Ginevra degli Amieri
Sedeva, quella che 'l marito ingrato
Fe' sotterrar per morta, la meschina.

SMAS. I.

A questa io mi porrò lontan sei canne,
Ch'ella debbe saper di sepoltura.

SMAS. III.

Ma da quell'altro lato a dirimpetto
Venite a dir di grazia se per noi
Dame vi sian di più propizio augurio
Che quella, innanzi al fin de' suoi contenti,
Tenne troppi e troppi anni
Federigo in tormenti
E di questa, io non so se questa veglia
Può compensar la notte
Ch'ella a dormir fu messa sotto terra
Fra piattole e fra botte.

AMANTE.

Poco più oltre, in testa della sala,

Son la signora Angiolina Vezzosi,
La signora Gaietta Tornabelli,
E la signora Biancofior Sapiti. [133]

SMAS. II.

Queste giocavan?

AMANTE.

No signor.

SMAS. II.

Perché?

AMANTE.

Nessun s'ardiva di farsi lor presso,
Ch'essendo assai gentili e delicate,
Poco men che di gesso,
Temean non le guastare
E non le contentare a giuoco alcuno.

SMAS. III.

Altre ce ne vedeste
Conosciute da voi?

AMANTE.

Molte.

SMAS. III.

Ma quali?

AMANTE.

Come sarebbe a dire
La signora Marietta Buonfantini,
La signora Catella Vilianuzzi
Con la signora Barbara Unganelli.
Queste vid'io d'ogni pensiero scarche,
Tutte e tre 'nsieme baldanzose e snelle
Che parean le tre Parche,
(Volsi dir le tre Grazie),
E come per diporto, far di mano

Più giochi e bagattelle;
E disprezzando schive
Chiunque s'offría di trattenerle al gioco
Di ch'elle eran più vaghe,
Mostravan d'aspettar, per alcun motto
Ch'io ne sentii tra loro,
Cavalier non ancor quivi arrivati;
Che, belli e che gentili
E che molto allindati,
Con altri tai ch'elle ne davan segni,
Mentre ch'io v'ho veduti
Ho giudicato poi
O ch'egli eran simíli
A voi non poco, o vo' eravate voi.

SMAS. I.

Certo ch'egli è cosi.

SMAS. II.

Noi siam noi chiaro.

SMAS. III.

S'elle han cosí parlato, [134]
Non che dipinto, elle ci hanno miniato.
Siavi cortese Amor de' doni suoi,
Vener vi piova sopra
Grazie più che benigne
Per avviso sí caro e sí propizio.
Entriam là dentro noi,
Non è più tempo ormai da piantar vigne:
Troppo a' servi d'Amor lo 'ndugio è vizio.

SMAS. I.

Staffier, voi ci aspettate
Colà in testa di scala e non partite
Se non con esso noi
O di licenza nostra.

STAFF. I.

Signor sí. (Tu 'l vedrai! Entra pur là,
Ma diavol che mai più
Costui sarpi di qui, ch'ei se la batta).

## Scena IX

*Amante e li tre Staffieri de' tre Galani.*

AMANTE.

Spesse volte nel fondo
D'un pensier travaglioso
Un piacevole incontro è quasi un lume
Che l'uom ne rasserena
Da un abisso ombroso
E a sollevarlo da un grave pondo
Lievi gli cinge piume.
Io prendo augurio lieto
Dall'essermi incontrato in animali,
La cui morbida pelle
Me gli fa giudicar dolci stivali.
Vadan pur là pel pasto
Dolce di che son vaghi
Questi nuovi augelletti;
Sian le coccole loro, anzi i confetti,
Gl'inzuccherati favor delle dame, [135]
Che, ingozzati ben giù, fan che le doppie
Si stiman men del rame.
Lasciar vedersi il punto, s'egli è grasso,
Tirarlo a monte, allor che dama inviti,
Tenerla s'egli è tristo e non dir passo,
Scartare i giuleoni:
Cosí conviensi ai cavalier compliti,
Cosí conviensi ai cavalier minchioni.

## Scena X

*I tre Staffieri de' tre Galani soli.*

STAFF. I.

Or che colui, non so com'io mel dica,
Confortatore o 'ncarrucolatore
Di chi ha gusto esser tirato sù,
Pur se l'è colta altrove,
Che dite voi dello stare a far mula
Colà 'n testa di scala? Io per me no,

Non già io, ch'io non voglio
Quattr'ore o cinque star quivi a piuolo
A morirmi di gelo.
S'io vi sto io, ch'io diventi un orciuolo,
Ch'ebbi sempre desio d'essere un fiasco,
Ch'a ogni po' di brezza arriccio 'l pelo
E ad ogni po' di sonno inchino e casco.
Anch'io so i miei festini,
Anche fra gli staffieri e' servidori
S'usano gli zerbini
E alla barba vostra, o miei signori.

STAFF. II.

Il mio festin vogl'io che sia 'n cucina
In questa casa a crogiolarmi al fuoco.
Vadia pur fuor chi vuole,
Quaggiù del certo so che si zinzina. [136]

STAFF. III.

Colà dove m'ha detto ch'io l'aspetti,
Aspettar vo' fedele il mio padrone
Per doverlo seguir dovunque ei vada,
Pronto a mostrargli una migliore strada
Come s'è dire a dito,
Se mai da fargli lume avrò candele,
Perché trovi 'l cervel ch'egli ha smarrito
(O non l'ebbe o non l'ha),
Com'anche i vostri e forse tutti quanti
Giovan di questa età,
Né sia chi d'avern'oncia se ne vanti.

## Scena XI

*Coro degli Scartati d'Amore.*

Se le carte favellâro
Come un'eco a piè d'un monte,
Messe a monte,
Crederei ch'alto gridassero
Dame e fanti che, scartati,

Rifiutati,
Si giacesser là ammassati.
Il maggior tra' fregi fregio
È 'l dispregio.
Là giucando sollazzevoli
Stanno dame, stan donzelle;
Noi da quelle
Siam scartati men festevoli,
Men vezzosi a' lor diporti,
Ma più accorti,
Più fedel, men lusinghevoli.
Il maggior tra' fregi fregio
È il dispregio.
Strapazzar, schernir, deridere
Visto s'è buon servitore:
Il dolore
Crederei doverlo uccidere; [137]
Crederei pur forte stridere,
Miserello,
Ascoltando un *Va' al bordello*.
Il maggior tra' fregi fregio
È il dispregio.
Fidi amanti che speràvano,
Tutti fiamma e tutti fuoco,
Messi in giuoco,
Del tesor che no' adoràvano
Farci un dí ricchi e beati,
Cuori ingrati
Ci hanno, ohimè, ci hanno scartati.
Il maggior tra' fregi fregio
È il dispregio.
Forse un dí rimescolandoci
Noi ben ben tapine carte,
Sorte e arte
In trionfi fia che càngici.
Quella rea che me scartò
Scarterò:
*Dormi lí, crudel*, dirò.
Il maggior tra' fregi fregio
È il dispregio.

# ATTO SECONDO

## Scena I

*Amore e Venere*.

AMORE.

Mamma, dove mi meni?

VENERE.

Ti meno in un paese ove tu cresca,
Ché là dove tu stavi,
Sempre tra' fiori e l'erbe e intorno a' rivi,
Tu ti venivi men, tu ti snervavi,
Nulla non attecchivi [138]
Non acquistavi punto.

AMORE.

Io ho paura,
S'io non ci son più stato,
Ch'io mi ci smarrirò
E spesso anche cadrò.

VENERE.

Qui fia la tua ventura,
Oltre che l'aria assai c'è più soave
E più dolci le vie. Non dubitare
Che né notte né die
Ti sia mai per tediare.
Lascia questi trastulli: altri diletti
Proverai qui che non facesti fuori
In far ghirlande e mazzolin di fiori.
Rivolta gli occhi in qua,
Pon mente un poco a quelle belle rive,
Osserva questi colli
Cosí ben coltivati;
Riguarda quelle ninfe: io t'ho sbendati
Gli occhi però, perché tu le rimiri
E t'affezioni loro.

Dà 'l volo all'augellino,
Dàllo, bel bambolino:
Lascia tutti gli spassi tuoi di prima
E non gli stimar più.
Non piagner: lima lima.

AMORE.

Lo vo' per me il mio verdeliò.

VENERE.

Lascialo, io ti vo' dare un'altra cosa
Più bella assai.

AMORE.

Che vo' tu darmi, madre?

VENERE.

Questo bel pome d'or: questo è quel pome
Ch'io porto fra due altri sempre in seno,
Pomi più belli e di più pregio assai. [139]
Questo, dico, io ti porgo testimonio
Dell'amor ch'io ti porto, figlio Amore,
E testimonio ver di mia bellezza,
Che vinse Giuno eccelsa e saggia Palla.

AMORE.

Ma, se l'ascondi in seno,
E s'io nol veggo, cosa non veduta
Esser come può, madre, conosciuta?
Cosa non conosciuta
Egualmente esser può cara e discara.

VENERE.

Veggo ben io ch'esser tu vuoi mercante:
Tu non vuoi comperar pria non veduta
La mercanzia. Tu hai ragion: ti lodo,
Figliuolo accorto, e godo
Che tosto acquisterai con la persona
Senno e prudenza in aria cosí buona.
Guarda un po', questo è oro,
Quest'è quel che ognun dice esser sí bello,
E ch'ognun tanto brama.

AMORE.

Quest'è quello?

VENERE.

Si è.

AMORE.

Qual è più bello o l'oro o 'l fuoco?

VENERE.

Secondo di qual fuoco e di qual oro.
Se 'l fuoco è del tuo fuoco,
Quand'egli incende un cuor felicemente,
Oro alcun non l'agguaglia;
S'egli è di quel che tien l'alme in affanno,
Del tuo fuoco è più bel, non che pur l'oro,
Ma il fumo vil della più ignobil paglia.

AMORE.

Or sí che questo è l'oro!
E quelle là che sono? dimmi.

VENERE.

Quali?

AMORE.

Quelle che sí risplendono.

VENERE.

Lumiere.

AMORE.

Io dico quelle che somiglian te.

VENERE.

Quelle son donne, dame.
Quelle che fanno gli uomini,
Vuoi poveri, vuoi ricchi, o servi o re.

AMORE.

Ne vorrei una io [139]
Di quelle che fan gli uomin, ne vorrei.

VENERE.

Non dubitar ch'elle t'avanzeranno,
Sí che tu ne farai strazio di mille.
Dimmi, figliuolo, un poco, dimmi, Amore,
S'elle ti piaccion síe,
E che 'l mio pomo fussi tuo tuo,
A qual di quelle il daresti tu, die?

AMORE.

A quella là che ride,
Ch'ha quelle labbra di rubini e i denti
Che paion perle vere; o a quella
Ch'ha quegli occhi ch'io penso tolti al cielo
Dove noi stiamo a casa,
Che rassembran la stella
Che ci fa lume all'alba e alla sera.

VENERE.

Perché non a quell'altra,
Che nel muover soave delle ciglia
E nel purpureo albor l'alba somiglia,
Poco anzi all'ora ch'alto il dí si fa
E che 'l sole alla terra si fa spera?
O a quella più là che par di neve?
O a quella più qua che fra la neve
Sembra aver sparse rose?

AMORE.

Il darei a tutte, s'io n'avessi tanti,
Per farmi a tutte quante ben volere.
Mia madre, ha' ne tu piue?

VENERE.

O che ti pensi tue?
Paris non diemmi un gran panier di pere.

AMORE.

Madre, andiam là da loro.

VENERE.

Fa' a mio modo, Amor mio, serval per te:
Vàgliati per l'altrui speme e desio

Invescare, in mercé de' propri pregi;
Cosí fanno, figliuolo, i grandi e i regi.
Ma i' veggio, i' veggio là,
Io veggio una mia amica che al suo figlio, [141]
Qual io l'ho porto a te, porge consiglio.
Non la vo' disturbare,
Ma, come amica, ben la vo' aspettare.

## Scena II

*Venere e Amore, la Fortuna e il Giuoco.*

FORTUNA.

Sii savio, figliuol mio, tiemmiti al fianco,
Non ti scostar da me, voglimi bene;
E non far come fanno
Oggi molti figliuoli,
Che, rotte le catene
Della materna obbedienza, vanno
Poi per la mala via.

GIUOCO.

Ben farò capitale,
Non temer, madre mia,
De' tuoi precetti accorti;
E, se saper trattare ossa di morti,
Carte dipinte ben dispor mi vale,
Io son per farti onore.
Bada a portarmi pur, mia madre, amore.

FORTUNA.

Il Giuoco ch'oggi ascende queste scene
Meco, che la Fortuna son sua madre,
Vi fia stupor veder sí pargoletto,
Ch'avete pur notizia avi e bisavi
E padri vostri averlo conosciuto
E parlatone a voi non rade volte.
Ma sarebbe ei però cosa sí grande
Che, vecchio, ritornasse ancor fanciullo
E fosse rimbambito?
Non ne fia forse qui nessun tra voi

De' rimbambiti? Più de' rimbambiti
Vecchi io ci credo assai
Che giovan non ci son vecchi di senno;
Et è me' viver vecchio e rimbambito [142]
Che morto passar là mostrato a dito
Mentre dice qualcun: *Me ne sa male,*
*Gli era un uomo onorato.*
O per contrario pur: *Non me ne cale,*
*Vada pur giù, gli era uno sciagurato.*
Mai non invecchia il Giuoco,
Né pur mai sembra di patir disagio
Né per caldo né gelo,
Né per lungo vegliare e dormir poco,
Né per digiuno o sete. Io credo bene
Che tosto ei metta e tosto ei muti il pelo
Per le fatiche grandi, or quinci or quindi,
Ch'egli è per sofferire in questa terra;
E ch'ei debba invecchiare;
E se non invecchiare o mutar pelo,
Crescere in breve dotta.
*E chi se' tu?* mi par di udirvi dire.
Non mi riconoscete, uomini amici?
Non mi riconoscete,
Amicissime donne? Egli è ben vero
Che mutabile io son d'aspetto e d'opre
Più ch'altra donna, pur mutabil tutte
D'aspetto e d'opre, e massime in trent'anni;
Ché chi qui mi conduce (buon prò suo
Ch'ancor pur muove i passi)
Mi ci ebbe pur condotta un'altra volta,
Facendomi veder sozia del Giuoco,
Com'or mi mostra madre.
Miratemi, io son quella
Che non pur tutto 'l mondo e in ogni parte
E in ogni tempo stravoltar mi giova,
Ma proprio è mio costume
Di mescolarmi dove dadi e carte
Si mescolan, fortuito scherzo mio.
E chi forse di voi nol sa per prova?

VENERE.

Fortuna, or tu se' qui, Fortuna amica?
Fortuna coraggiosa, [143]
Fortuna varïabil, non proterva,
Fortuna mia scherzosa, vogliolosa?
Ma, dimmi, e che pensiero
Ti mena or qua fra cavalieri e dame,
Se 'l tuo desire altero
Ha per costume governar del mondo
I più superbi affari,
Di cui pur tanti in questo secol nero
Vegliano a travagliare i regni e i mari?

FORTUNA.

Oh, come io qui ti miro volentieri,
Venere bella mia, Vener diletta!
Non son venuta qui per altro affare
Fuor che per insegnare
Il trafficar danari
A questo mio figliuolo,
Perché non gli sia corsa la berretta.

VENERE.

Ti lodo grandemente.
Io ho figliuoli anch'io e questi è quello
Da cui più spero, perch'egli è più bello.
Ma già che noi gli abbiamo in su la porta
Condotti del teatro lor felice,
Pian piano omai ne lice
Partir da lor, senza aver dubbio alcuno
Che si voltino indietro
A riguardar di noi,
Abbracciati e baciati e regalati
Di mance e paraguanti
Da dame e cavalieri,
Fatti omai giocatori e fatti amanti,
Né delle mamme loro han più pensieri.

AMORE.

Madre, mi par vedere,
Madre, mi par sentire

Sembianti e voci di dame anche qua.
Entr'io, entr'io là? Sarò qui ora.

VENERE.

Entra sí, figliuol mio.
(Il sapeva ben io). [144]

GIUOCO.

Madre, mi par sentire,
Madre, mi par vedere
Qua dadi ruzzolare;
E sovra i tavolin carte percosse
L'una sull'altra forte risonare:
Non so stare alle mosse,
Vuo' tu ch'io passi un poco?
Tornerò presto presto.

FORTUNA.

Sí, passa, sí, 'l mio Giuoco,
Passa, e favvi uno e poi un altro resto
E anche un altro poi.
Contenti insomma voi, contente noi.

## Scena III

*Venere e la Fortuna*.

*Cantando, se si può, insieme*.

Da dame e cavalier nutrito Amore,
Seco nutrito il Giuoco,
Si son per fare onore.

FORTUNA.

Il mio con dadi e carte.

VENERE.

Il mio col foco,
Col foco e con gli strali.

*Insieme.*

Fatti il Giuoco e Amor fratei carnali,
E da lor vezzeggiati, io vo' giocare

Che si son per far grandi in men d'un'ora
Come grande si fa l'onda del mare
Pur nata allora allora.

## Scena IV

*Coro di Dame e di Cavalieri.*

DAMA I.

Quel mestolon, quello svenevol, quello
Sgarbato pisellaccio
Di quel voi m'intendete,
Finché non m'ebbe concia [145]
Dal capo insino a' piedi di maniera
Ch'un topo non più concio esce da un orcio,
Non rifinò, con quelle uova sue sciocche,
Sbalestrato ch'egli è, di tempestarmi.
O che discrezionaccia! o svivagnato!

DAMA II.

E quel tondo musin di petronciano
Di quel signor Merlino
(Che, se fusse maggior, direi Merlotto)
Aizzato da lui,
So che s'arrabattava, il buon piccino.
Con altra la creanza
Almeno almen se ne faceva onore
Il signor Lodovico,
Che sí leggiadramente
Parea dar loro il vol di sottomano,
Baciandole ogni tiro,
Che le dame l'avessono a favore
E a ripigliarle porgevan la mano,
Ribaciandole pure: et eran uova
Piene d'acque odorate
Che sí belle, che vaghe e che dipinte,
Riprese salve si potean serbare
Quasi che per miscea:
Rotte, un se ne ricrea.

DAMA I.

La somma è che lo star noi là buon pezzo
In camera a mutarci e rivestirci
Ci ha tolto l'aver luogo
Là dove l'altre e 'l metterci a giucare,
Giugnendo troppo al sezzo.

DAMA II.

Questo ci torna in sorte: il gran frastuono
Della gente, che là per l'altra porta
Più comoda su sale,
E 'l caldo, che da' lumi e che dal fuoco [146]
Vi cresce ogn'ora più, ci persuade
A star qui volentieri.

ORAZIO.

Bene sta;
E a questo mo' s'impara
A far virtù della necessità.
Or raccoltici insieme
E di quei duo buffetti fatto in mezzo
Un tavolin maggiore
E seggiole accostate intorno a quello,
Senza gli altri invidiar, giocherem noi
E chi forse ora in piè fia spettatore,
A vicenda giocando, sedrà poi.
Fra noi non cirimonie, non burbanza,
Di grazia questa se ne mandi via:
Mala creanza è la troppa creanza,
È scortesia la troppa cortesia.
Carte vengano e piatti,
Bando abbia 'l tedio e la maninconia,
Non senza gusto di chi sta a vedere,
Ch'al gioco ha la più parte del piacere.
Accostatevi, dame,
Che cosí contegnose
E schive vi mostrate;
Fatevi innanzi, fate,
Compliti cavalieri.
Ma tolgasi di lí quello scacchieri:
Troppo speculativo

È 'l gioco degli scacchi,
Cerchisen un più vivo,
Che 'l cervel manco stracchi,
E quel che dolce sí caro c'è
Venga in campo un giulè. [147]

Scena V

*Coro di Dame e di Cavalieri e più Staffieri.*

STAFFIERE.

Ecco le carte,
Lasciatemi passar.

ORSOLA.

Passa e spedísciti
E voi passate con quei candellieri.
To', ve' che dappocaggine!
Ve' che spensierataggine!
Metter le carte in tavola
E lasciar sdrucciolarsele
Del piatto e 'n terra spandersi.
Su tosto, su, raccoglile,
Scuotile ben, buffòttale
Per tòrre via la polvere.

GIULIO.

Cosí fagiani o tortole,
Starne o vivande simili,
O 'n dí di magro cefali,
Trote, carpioni o spigole,
A paggetto novizio
Talor di mano scappano.

ONOFRIO.

Cosí coppier malcauti
Tazze e calici versano
Bagnando al signor l'omero
Che paziente il tollera,
E dice: *Torna a mescere*,

E quei di rossor tignesi,
Né sa dove nascondersi.

DOROTEA.

Raccòi quella dama,
Non porvi su 'l piè.

ANNA.

Raccòi tu quel re.

DOROTEA.

Raccòi tu quel sei.

GIULIO.

Arresta tu 'l passo, [148]
Riguarda quell'asso,
Tu scansa quel fante.
Ohimè, che l'ha coperto con le piante.

ORSOLA.

Dall'una parte sederete voi,
Dame, e dall'altra opposti e concorrenti
Gli uomini giucatori
Mentre che cosí intenti
S'assidon qui vicini i signor nostri
Grati favoritori. Riguardate
E prima che sedere gli inchinate.

DOROTEA.

Signora Sposa, sedéteci appresso,
Ponétevici in mezzo:
Voi vestita di bianco e noi di nero
Faremo un bel commesso.

SPOSA.

Ma che ci farò io?
Non mi son più trovata...
Son stata sin a ora in monastero,
Ne sono al buio affatto,
Non conosco le carte.

ORSOLA.

Vo' avete un tale ingegno,
Attitudin di sorte
Da restarne in duo tiri addottorata.
Lasciate fare a noi
E sarà il nostro gioco un bel giulè,
Che viene appunto a dire un porre insieme
E un mettere in coppia e combinare
Te verbigrazia e me
Che spesse volte fa 'l resto tirare.

SPOSA.

Signore mie, mi raccomando a voi.

ORSOLA.

Or, non vedete voi? questi son cuori,
E quest'altri mattoni, e queste picche,
E questi altri son fiori.
Fior, picche, cuor, mattoni.

[SPOSA.]

Mi par musica molto sconsertata.

ORAZIO.

Non è senza proposito il conserto,
Né 'l concetto è a caso.
Se 'l volete sapere, [149]
Son per farvelo aperto.

SPOSA.

Sí, di grazia.

ONOFRIO.

Eh, ma' più che si giochi!
Noi ce n'andremo oggi in ragionamenti.

ANNA.

Ch'ha e' detto fra ' denti? Oh egli è falotico!

ORAZIO.

Colse dama gentile
Di celeste colore

Bel giacinto odorato.
Il porse a cavaliero
A lei non dissimíle
Subitamente in dono,
Che ne restò d'amore
'N un momento impiagato;
E 'n segno di sua piaga,
Vaga scolpí saetta
In zaffiro sereno
E diella a lei leggiadramente in dono.
Ella, ferita il seno,
Per tanto pegno d'un conforme strale,
In testimon di sua nobil ferita,
Di suo novello ardore,
Ridonò a lui di bel rubino un cuore.
E perché 'l dono a dono è calamita,
Al core si congiunse
D'un tale altro rubino un cuor conforme,
E formò di due forme
Di due lucenti cuori
Quadrangolare un sol rubin vermiglio,
Memoria illustre di due illustri amori.
Scherzò nobil consiglio
Di giucator pensiero
E 'l gioco del giulè prima d'ogni altro
Vi compose su scaltro,
Ove s'ammira fra due carte eguali
Unità d'amicizia e d'amor vero.
Gli uomini dozzinali [150]
La stabile unione
In guisa di gioiello
De' due leggiadri cuori
Disser poscia un mattone;
Una picca il zaffiro
In forma di quadrello;
E i fior, quai fur da prima, restâr fiori.
L'uso or voi delle carte le 'nsegnate,
Accorte dame ch'accanto le state.

ANNA.

Signora Dorotea, faretel voi,
Più esperta di me.

DOROTEA.

Voi volete inferire
Ch'io son la scapigliata di noi tre:
Ma voltatevi in là, quivi ne sono
Più di sei scapigliate più di me.
Ora io dico che, posta
Da parte la primiera (principessa
Di tutti gli altri giuochi unica e sola)
E da parte con essa
Pur tutti gli altri giochi,
A questo del giulè vi tengo a scuola.
La prima cosa, questi incoronati
Che voi vedete in maestà pomposi
E 'l sen fregiati d'aureo carcame,
Sono i Re, che gli sposi
Sembran di queste qui, dette le Dame.
Questi altri appresso, armati
E bizzarri in sembianti,
Sono chiamati i Fanti, guardia loro,
O ver lance spezzate.
Son l'altre carte tutte nominate
Dal numero di quel ch'ell'hanno in seno,
Picche, cuor, verbigrazia, più e meno
Scendendo sino all'uno
(Qualsisia la cagion) ch'è detto l'asso.
Ma però ch'uno ei sia, [151]
Non sempre in ogni gioco egli è 'l più basso;
Come neanche il maggiore in ciascuno
(Bench'ei sia pure in questo)
Il Re è tuttavia. Dite voi 'l resto.

ANNA.

Due Re, due Dame, due Fanti, due altre
Carte di geminata proporzione
Si dicono giulè.
Non so io già perché: voce è straniera
Sí come la Primiera.

Se treplicata fia
Una tal compagnia
Chiamato è giuleone.
Due capi ha questo giuoco:
L'uno è 'l giulè ch' io dico, l'altro è 'l punto,
Che 'l maggiore è 'l trentuno.
Del resto informerenvi a poco a poco
Caso per caso o ver punto per punto.

ORAZIO.

Ma fassi noto a tutti i circostanti
Che nessuno zerbin s'appressi a dama
E si vietan le mance e i paraguanti
In ricompensa di qualche lor trama;
Né si vuol qui veder mangiarsi i guanti,
Né per passarsi il sen trar fuor la lama,
Né chi pianga e chi urli e chi sospiri,
Manchi, languisca, spasmi, muora e spiri.
Or voi, che avete già le carte in mano,
Daten'una per uno
Per chi ha aver la mano.

GIUSTINO.

In quanto alla partita?

ONOFRIO.

Un mezzo grosso.

GIUSTINO.

Egli è poco.

ONOFRIO.

Che poco? io non gli batto.

GIUSTINO.

Oh, vo' avete l'animo mendico!

ONOFRIO.

Non vo' far di più, dico. [152]

DOROTEA.

Io perderò quel manco. Ecco mia prima:

Pel punto in questo piatto
Metterem tre di noi;
Tre altri pel giulè
Metteranno in quell'altro; in quel di mezzo
Si farà 'l pentolin. Chi fa le carte
Metterà su un giulio e 'l primo gioco
D'ogni partita metterem su tutti.

ORAZIO.

Fermate un po' di grazia:
Che giulio è quel? Vedete:
Logoro, senza lettere, ignorante;
Sottil sottil, tagliente,
Da servir per rasoio,
Piccin come una lente,
Che val men che di cuoio,
Ch'ogni aura che spiri o ventolino
Che si muova, oibò,
Vo' giocar che lo porta di San Niccolò
Fino alla porta a San Pier Gattolino.
Mettete altra moneta.

ONOFRIO.

Oh, voi siete soffistichi!
Io vi vo' contentare: una, due, tre
E quattro e cinque e sei e una sette
E otto crazie.

DOROTEA.

Fermate, no, noe,
Non vo' passar per crazie sei gazzette.
O che pitoccheria!

ONOFRIO.

Oh, i' non le vo' mica gettar via,
Per mia fé, non le voe.

ANNA.

Su via, su via per chi ha aver la mano.
E cominciamo ormai.

DOROTEA.

Con questo patto, che per allegria
A ogni giuleone,
Ogni trentuno, ogni votar di piatto,
Si canti una canzone.

TUTTI.

Sie, sie.

DOROTEA.

Un fante, un sei, un dua, un asso, un cinque
E a me tocca un quattro e resta un re.
[La peggiore è la mia,
Augurio disgraziato,
E pur le carte in man restan a me;
E alla signora Sposa]
È appunto tocco per servirla un fante,
Sí come par dovere.

ORSOLA.

Rimescolate ben, rimescolate
Convien che sian le carte, acciocché ognuno
Del buono e della feccia
Abbia della fortuna,
Che spesse volte a quello empie la peccia
E quell'altro digiuna. A voi le carte.

ANNA.

Su, dite *passo*, dite,
Signora Sposa.

SPOSA.

Passo.

ANNA.

E passo anch'io.

ONOFRIO.

Di dua.

DOROTEA.

Eh no, di grazia.

GIUSTINO.
Io la tengo.

DOROTEA.
Oh, i' l'ho caro.

ORSOLA.
E io rientro.

DOROTEA.
Tutti pur rientriamo.
Dite *a voi*, Sposa.

SPOSA.
A voi.

ANNA.
D'un'altra più.

ONORATO.
Io sí.

GIULIO.
Io no.

ORSOLA.
Né io.

DOROTEA.
Io fo quattro altre poi.

ANNA.
Sí, tenetela, Sposa.

SPOSA.
Per me muoio pel popolo, io lo tengo.

ANNA.
Né io me ne voglio ire.

ONORATO.
O pensat'io!

GIULIO.

Vo' avevi pure a lasciar che fra loro [154]
Elle si trastullasser, né per quarto
Fra tre dame combattere.

ONORATO.

Non vo' tante
Parole io. Di tutti.

DOROTEA.

Oh fastidioso!
Tengol'io, la tengh'io, sto per tenerla...

ANNA.

Risoluzione e poi parlerem noi.

DOROTEA.

Sí ch'io la voglio.

ANNA.

Basti questo, Sposa.
Quest' è un formicone
Di sorbo di quei duri; e però io
Dico che me ne vo, vo, vo, vo, vo.
Piatto mio, tu se' fritto. Addio, addio.

ONOFRIO.

Accusate.

DOROTEA.

Ventuno.

ONOFRIO.

E tanto ho io.

ANNA.

Allegrezza allegrezza! il piatto ingrassa:
Chi sa? forse per me.

ONOFRIO.

Feci i miei conti,
Dissi: ella se n'andrà.

Dissi: s'io vinco questa,
Venga poi la tempesta,
Qualcosa avrò io 'n man per la 'nvernata.
Ma 'l diavol fa ch'io non l'ho 'ndovinata.

DOROTEA.

Che berta ei fra sé? Sposa, le carte.

ANNA.

Di grazia non ancora,
Ché, se 'l piatto s'ingrassa per man vostra,
Rifatele pur voi.

ORSOLA.

Ma, s'ei s'ingrassa
Per man di chi le fa, com'avvenn'ora,
Egli ingrassa del mio. Pure io le fo.
Tenete, tenete, tenete, tenete, tenete
E questa è mia. E parmi ognun dir *monte*.

ONOFRIO.

Non io e fo di tre.

GIULIO.

Ve' che numer da pillore egli ha scelto!

DOROTEA.

Poi ch'ognuno ha paura, io sola seco [155]
Torno a riazzuffarmi e fo del resto.

ONORATO.

Non me ne posso ir mai, Domin lo faccia!
Date pur carte. Orsù, i' ho ventinove.

DOROTEA.

Io ho più: io ho trenta.

ONORATO.

E trenta ho io.
Rimarrà su di nuovo.

DOROTEA.

Dite 'l vero?

ONORATO.

Eh, io non uso mai voler la baia.

DOROTEA.

L'uso ben voler io.
Pigliatevel un po' per la callaia:
Quest' è trentuno e d'un punto l'ho vinta,
Se questa dama non mi s'è sdipinta.

ORSOLA.

E se sdipinta pure ella si fusse,
Le si san ridipingere a lor posta.

ONORATO.

Questo è stato un mal tiro:
Questi vostri trentuni mal maturi
E troppo primitivi hanno dell'agro.

ANNA.

Vedete viso ch'egli ha fatto magro
E come gli altri si son fatti scuri!

ORSOLA.

Badate qua, signora Anna: giulè.

ANNA.

Giulè e fo di dua.

ORSOLA.

E io dua sopra dua.

ANNA.

Non se ne muore,
Tèngola e non so d'altro. Io ho duo fanti,
Che paion duo soldati
(Che tanti alla malora
Se ne sono in quest'anno sciorinati):
L'un quel di picche, l'altro di mattoni,
Che par che voglian dire
Strage e distruzïoni.

ORSOLA.

E pur di fanti è 'l mio, che forma un doppio:
Giulè di due, giulè quasi una muta
Di quattro d'un mantel cava' da cocchio.
Ecco fiori, ecco cuori [156]
Che 'ndovinan, cred'io, d'un'alma pace
Frutti salubri, ond'altri si rincuori.

DOROTEA.

Il piatto del giulè cresciuto ha corpo.

ANNA.

Odi, ascolta, lacché; senti, ragazzo:
(Tel vo' dir nell'orecchio)
Vammi e cava d'un mazzo
Di carte (poco importa o nuovo o vecchio),
[Un re] e poi, tornando, sottomano
Mel porgi e statti zitto.

*Coro.*

Felice colpo che alcun faccia lieto
Fa gli altri impallidir,
Fa gli altri sbigottir;
Ma tal sostien segreto
L'affanno, tal nol cura
Che 'l narrin, s'esser può, l'ar[i]a e le mura.
Spesso è nostro martír l'altrui ventura.
In piazza un s'arma e furioso corre
E fa colpo sovran;
Mordesi e labbra e man
Cavalier che [concorre]
E pien d'invida cura,
Fuor della buffa sbuffa agra rancura.
Spesso è nostro martír l'altrui ventura.
Ma s'oggi a te, forse che a me domani
Toccherà 'l trionfar,
Toccherà 'l millantar:
Te vedrò pe' pantani,
E per l'umil pianura,

Et io sormonterò forse in altura.
Spesso è nostro martír l'altrui ventura.
Il mal è chi si giace ognor per terra
Ove covato fu,
Né può mai sorger su, [157]
Né può vincer la guerra
Di sua trista sventura,
E della di sue stelle empia figura.
Spesso è nostro martír l'altrui ventura.

## GIUOCO SECONDO

ANNA.

(Ti ringrazio, lacché, ma non dir nulla).

GIULIO.

Alla signora Sposa,
Tocc' ora a far le carte,
Ma, non pratica ancora,
Le caderan di man.

ONOFRIO.

Fàtele voi,
Signor' Anna, per lei,
E datemi qualcosa dond'io faccia
Un po' me' i fatti miei.

ANNA.

Dunque la prima carta sia la mia,
Che le son sotto mano. Monte.

ONORATO.

Monte.

GIULIO.

Monte anch'io.

ORAZIO.
Ed io.

DOROTEA.
Volentier, volentieri. Dite, Sposa.

SPOSA.
Mi ci vo cominciando a accomodare,
E a 'ntendere 'l gioco.

ORAZIO.
Le giovan spiritose e ch'han giudizio
Ci s'accomodan tosto.

SPOSA.
Sí, monte, e scarto un cuore.

ANNA.
Scarto che s'usa molto dagli ingrati.

GIULIO.
Ed io scarto una dama.

DOROTEA.
Scarto che s'usa assai dagli zerbini,
Che n'hanno una gran copia.

ONOFRIO.
Io scarto un fante
Di picche.

ORAZIO.
Anch'io gli scarto
Volentier simil fanti. Carte in tavola.

ANNA.
A voi.

ONOFRIO.
A voi. [158]

GIUSTINO.
Fo d'una.

ORAZIO.
Invitar d'una vuol dir ch'ha giulè.
Non la posso tenere.

DOROTEA.
Manco poss'io.

SPOSA.
Io gli getterei via.

ANNA.
Io sí: che sarà mai?

ONOFRIO.
Io perché no?

ANNA.
Animo, di dua sopra.

ONOFRIO.
Quattro poi.

ORAZIO.
Dissi ben io, costui non bocia in fallo.

ANNA.
Io ho giulè e vola; e fo quattr' altre.

ONOFRIO.
Giulè ho io e vola; e fo di tutti.

GIULIO.
Ecco 'l bargello: ohimè, mi raccomando,
M'ha sempre tolta la spiga di becco.
Io non ci sono a nulla
Sopra 'l mio 'nvito. Ma guarda la gamba!

ANNA.
Io non me ne poss'ire: ecco tre dame.

ONOFRIO.
Le son le ben venute: ecco tre re.

ANNA.

Mostrate un poco.

ONOFRIO.

Cuor, picche e mattoni.

ANNA.

Come mattoni? il re io di mattoni
Ho gettato ora a monte.
Guardiam di grazia. Sta, sta, sta, sta, sta.
Eccol qui, voi vedete.

ONOFRIO.

Che mi fa a me? Vo' che mi vaglia il mio.

DOROTEA.

Adagio un po'. Come sta questa cosa?

ANNA.

Io l'ho trovata. Il re di matton vostro
Di stampa è dell'Astrologo: ecco gli altri,
Come tutte le carte, della stampa
Della Fortuna. Ombè, che dite voi?

ONOFRIO.

Che l'Astrologo mio tengo per buono.

ANNA.

E io la mia Fortuna [159]
E voi l'avete astrologata male.

ONOFRIO.

Le carte io l'ho da voi; tirerò 'l piatto,
Poi qualcosa sarà.

ANNA.

Non vel credete.

DOROTEA.

Pensate voi!

SPOSA.

Mi maraviglio.

GIUSTINO.
Appunto!

ORAZIO.
Orsù, facciamne accordo.

ONOFRIO.
Non è giusto.

ORAZIO.
Accordo.

ANNA.
Accordo.

SPOSA.
Accordo.

GIULIO.
Il piatto si divida.

DOROTEA.
Si divida.

ONOFRIO.
Io ci vo sotto: m'è fatto un gran torto.

DOROTEA.
Voi che sete il più vecchio,
Signor Orazio, farete le parti
Senza far differenza.

ORAZIO.
Vi ringrazio di questa preminenza,
Rado gradita, e a farle m'apparecchio.

DOROTEA.
Signor'Anna, ascoltate.
Mentre il signor Orazio
Sta contando i quattrini,
Udite un po' il mio prologo.
Non vo' che voi pensiate
Che non abbiano aperti

Gli occhi i nostri mucini.
Che diciam noi di quel nostro Re strologo?

ORSOLA.

A voi dunque i testoni
Io do, signor Onofrio,
Fattor di giuleoni;
Alle dame le lire,
Che san cantare; al signor Giulio i giuli,
Che 'l nome si confà;
E a me questa piastra par dovuta, [160]
Che n'ho un gran desire;
La moneta minuta
Il conto fra di noi pareggerà.
Oh, come chiaro in questo argento luce,
Come sereno e bello
Splende il nostro Gran Duce
Ferdinando novello!
Ma, se degna d'impero
Qui l'immagin s'ammira,
Quanto più degno il vero
Maestade e valore e gloria spira!

*Coro.*

Fra l'usanze triste e ree
Rea è quella
Più di tutte e più trist'èe,
Quando alcun, per por sé 'n sella,
Sbalza tee,
Quando alcun sottecco e piano
Scambia altrui le carte in mano.
Fra i misfatti usati spesso
Quel misfatto
Odio più del diavol stesso
E 'l desío sperso e disfatto
E dismesso,
Quando alcun sottecco e piano
Scambia altrui le carte in mano.
Busberia sí praticata

Fra gli amici,
Busberia ch'abbominata
Esser dee pur tra' nemici
E dannata,
Quando alcun sottecco e piano
Scambia altrui le carte in mano.
Ma se mai conceder s'hanno
Simil tratti, [161]
Falli a quei ch'a te gli fanno,
Falli agli uom scorzoni o matti:
Bello inganno
Sarà 'l tuo se destro e piano
Scambi lor le carte in mano.

## GIUOCO TERZO

ANNA.
Le carte ora fo io e ecco su.

ONOFRIO.
Ecco su, ma, se questa
Perdo, non vo' far più.

GIULIO.
Ecco anch'io su.

ORSOLA.
Ecco su.

DOROTEA.
Ecco su.

SPOSA.
Ecco su.

ONOFRIO.
Veggo la signora Anna in qua badare,

Che non guarda già me, ma chi m'è dietro.
Qualche trufferia c'è. Signor dottore,
Andate un po' a studiare; e voi, matrona
Della gonnella bigia,
Via a dir la corona.

DOROTEA.

To' to', egli è in valigia!

ONOFRIO.

Rendetemi un po' 'l mio, me ne voglio ire.

ORAZIO.

Il vostro è 'ncorporato, confiscato,
Serrato a chiavistello;
E se voi ve n'andate,
Non vi ci resta nulla che su dire,
Sí che o voi vi levate o fate giuoco.

ONOFRIO.

Ah, carte, voi volete pur gabbarmi,
E volete ch'io segua e ch'io la 'nviti.
Io fo di dua, 'n malora.

SPOSA.

E io la voglio.

ANNA.

Pian, signora Sposa,
Voi lasciate portarvi a voluntà:
Non tocca a dire a voi.

SPOSA.

L'ho detto già.

GIULIO.

Io per me non la voglio. [162]

ORSOLA.

Io la tengo, e mi par che queste dame
Faccian cenno di no.

DOROTEA.

Voi ve n'andate
Dunque del diciannove,
Signor Giulio. Oh vergogna! io v'ho vedute
Le carte insin di qua, noi starem bene!

GIULIO.

Vidi tanta la gioia
Nel favellar, negli atti e ne' sembianti
Della signora Sposa,
Ch'io avrei creduto offender tutti quanti
S'io teneva l'invito.

ONOFRIO.

Cortesia da zerbin ridicolosa!
Non l'avrei già fatt'io.
Chi è minchion suo danno.
Cortesie di tal sorte
Forse s'usano in corte,
Al mio paese al certo non si fanno.

DOROTEA.

Voi siete un gran severo,
Voi siete un grand'avaro,
Sete troppo ritroso:
Vo' da qui 'nnanzi dirvi il cavaliero
Dell'istrice, del prun, dello spinoso.

ONORATO.

Dite quel che vi pare:
Chi disse giuoco non disse donare.

ORAZIO.

A me tocca a far giuoco e dico tutti.

ONORATO.

La sposa se ne va
E paura io non ho di nessun punto,
Se mi venisse un uno.

DOROTEA.

Doh, che ti venga 'l morbo, egli ha trentuno!

ONORATO.

Io ho trentuno, e vola.

ANNA.

S'egli avea trentadua
Non ci pensava punto.

GIULIO.

Vedeste voi? non potea scior parola,
Gli tremava la voce.

DOROTEA.

Non gli trema già adesso,
Diventato feroce,
Il braccio, che timor nessun non ha
A trar del piatto un sí brodoso lesso. [163]

ANNA.

Mi vo' voltare in là,
Che vivanda sí bella
Non so veder levarmi via dinanzi.

DOROTEA.

Egli affoga nel mèle e non favella.

ANNA.

Vedete s'e' s'è messo in gravità!
Fategli largo, lanzi!

ORAZIO.

Io mi credei cacciarlo
Con questo mio ventotto affumicato,
Minchion ch'io sono stato!
Ma e' bisogna mostrarlo
Quel trentun che voi dite,
Credere a voi non s'ha.
Vo' avete venti e non ci casca lite,
E questo che di fior v'è parso l'asso
È quel di picche, olà,
Che, vistone il picciuolo,
Credendol fiori, vi levaste a volo,
E del piatto io, non voi, mi farò grasso.

GIULIO.

Anch'io talora all'apparir lontano
Abito scarnatino, aurati veli,
Mi rifeci galano,
Ne divenni gioiato,
E benedissi Amor, ringrazia' i cieli,
Credendolo il mio Sol portarmi 'l die,
Ch'immagin false fûro e fantasie
Di pensier desioso.

DOROTEA.

Non parla, e' si strabilia, egli sbaviglia.

ANNA.

Mettete giù 'l giulè, signora Sposa.
Ohimè ch'ell'ha tre tre!
Perché non la teneste, bella figlia?

SPOSA.

Nel tirar su la terza,
Poco sperta, a coprir venni col dito,
Di questo tre di cuori, il cuor di mezzo,
E credutolo il dua, schivai lo 'nvito.

DOROTEA.

Signor Orazio, il giusto
Vuol ch'ella sia rimessa nel buon dí. [164]

TUTTI *eccetto Onofrio e Orazio*.

Sí, sí, sí, sí, sí, sí, sí, sí, sí, sí,
E che 'l piatto sia suo.

SPOSA.

E 'l vostro resto.

ORAZIO.

E 'l resto se vi piace.

ANNA.

Questo non è onesto. Spose e guarti!
Tirate il piatto e basti, e andate in pace:
E si rimette su.

ONOFRIO.

Non vo' più fare: questi son mali atti
'N un sol tiro di carte trar due piatti.

ANNA.

Eh, mai sí.

DOROTEA.

Eh, mai sí.

SPOSA.

Eh, non guastate.

GIULIO.

Volete voi sgustar queste signore?

ORSOLA.

Oh date carte, date, date, date.

ONOFRIO.

Non vo' più fare, non vo' far più,
Non mi farebbe far Vaquattù.

DOROTEA.

Quest'uom vincer non puossi,
Quest' uom giammai non cede,
Pazzo è chi 'l pensa smuover quanto un'ugna.
Per me non gli vo' far più prosternossi:
Altri il segua, altri il giugna.

ORSOLA.

Con questa occasïone
Di tanta ritrosia,
Io dirò, salmisia,
Che mentre io veggo qua tazze venire,
Colizion comparire,
Che da fermar sia 'l giuoco,
E cedano alle coppe i danar loco. [165]

## Scena VI

*Coro di Dame e di Cavalieri, più Staffieri e Coppiere e più servitori.*

ORSOLA.

Ma questa cortesia come sí 'n fretta
E sí anticipata,
Benché sempre opportuno il ber s'appresti?

COPPIERE.

Bevete, e dirò poi.

ORAZIO.

Io la credenza fo. Brindis! signore,
Brindis! voi cavalier, prima per quella
Che sovrana ci accoglie entro 'l gran tetto.
Brindis! per il maggiore,
E per tutti i felici lor consorti,
E a far loro onore
Il maggior vetro e 'l miglior vin si porti.
Per la Regina della lieta veglia
Vin divino si sceglia,
E se lice, di mano
Propria di Bacco stesso
Vendemmiato in Permesso,
O sí vero a Panzano.
Oh come par che amabil mi ricrei!

GIULIO.

E piccante m'adeschi.

ONOFRIO.

Gelato mi rinfreschi.

GIULIO.

Tutti affanni e martír dal cuor m'involi.

ORAZIO.

Gustato mi raccenda a ber di nuovo.

GIULIO.

O che bene, o che pace, o che conforto!

ORAZIO.

O che diletto, o che contento io provo!

ONOFRIO.

O co, o come, mi, mi pia, mi piace!

ORAZIO.

Fra giochi, feste e gioie non è piacere
(Stolto è chi 'l niega) che s'agguagli al bere.
Ditene adesso: e perché sí per tempo
C'è giunto e sí 'mprovviso un tal conforto?
E cortesia di chi? [166]

COPPIERE.

Della Regina
Cortesia 'n vero, e discrezion, fondata
Su l'esempio del ber che si fa là.

ORAZIO.

Sí? e colà si beve?

COPPIERE.

Si beve e la cagione anticipata
Del ber s'è presa, perché certa rissa
(Ditela differenza)
Si sommerga nel vino e quivi muoia.

ORAZIO.

Che differenza, e come?

COPPIERE.

Anzi pur due
Le differenze.

ORAZIO.

E quali?

COPPIERE.

Avvenne ch'in giucando a' trionfini
A rubar, la signora
Sofronia (par a me) della Sannella,
Con la signora Vinciguerra Ardinghi

E con due cavalier, nel dar le carte
Nacque confusïone, onde amendue,
L'Ardinghi e la Sannella,
Preteser ch'una carta (io credo un asso,
Credo quel de' bastoni)
Fussi dovuto a sé, donde le grida
E le rampogne e 'l berghinelleggiare
Nacque in poche parole. E d'altra parte,
Facendo a' goffi il signor Agatone,
Che queste dame usan chiamar *Gattone*,
Col signor Diodor, nacque contesa
In materia di segni più o meno,
Perché quel primo si fusse avanzato
Segnando al debitor più un fagiuolo,
Ci si fece sí fatta fagiolata,
Che la Regina v'ebbe a impor silenzio
E comandò fermarsi tutti i giuochi
Fino a nuovo suo ordine, e commise
Esser immantinente ivi portato
Da bere e colizione. [167]
A tal comandamento,
Per dire il ver sollecitando molto,
Ch'aveva sete anch'io, qua son comparso
Di sua commission, perch'anche voi
Vi levaste dal giuoco, com'io veggio
Aver voi di già fatto,
Prima che là la colizion sia giunta,
Ch'ha più manifattura,
A cui per avventura
Fia che voi siate a tempo,
Se senza indugio vo' tornate in là.

ONOFRIO.

E che si sta egli a far che non si va?

*Finito il giulè e bevutosi, sia stato lasciato il tavolino co' bicchieri, ma levate le seggiole; e sia levato appunto innanzi l'ultima strofe del Coro, che, prendendo i bicchieri in mano, entri con essi in sul finir del cantare.*

*Coro dei circostanti al giulè già fornito.*

Un ampissimo il mondo è tavolino,
Evvi ognun giucatore,
E fra speme e timore
La fortuna a ognun fa capolino:
Ch'ell'è dentro, ch'ell'è fuore,
Ch'or t'alletta or ti s'invola
La Fortuna mariola.
Gioco, amor, mercatura, onori e corte,
Éntrici anche la guerra,
Il mar dirò, la terra,
Scherzo son vicendevol della sorte:
Ch'or t'innalza, or ti sotterra,
Ch'or t'alletta, or ti s'invola
La Fortuna mariola.
Non la stimi o l'apprezzi uom che l'apprezza,
Uom che in altri la stima
Stia lesto in su la scrima
A' suoi calci, e le dia poca cavezza
E la domi ben prima; [168]
Poi lasci ir, se gli s'invola,
La Fortuna mariola.
Brindis, signore, brindis, bere, bere,
Tutt' altro è vanità.
La mia fortuna sta
Il fondo discoprir d'un gran bicchiere:
E se fresco ei giù ne va,
Vo' sommergermivi 'n gola
La Fortuna mariola.

# ATTO TERZO

## Scena I

*Il Maestro di Sala della veglia con due Staffieri e persone tali opportunamente.*

M. DI SALA.

Vadan pur gli altri in su le porte fuori,
Vadano alle finestre,
E lascin vuote qua tutte le stanze
Per veder mascherate e sentir canti.
Opera mia stasera è, 'n questo ofizio
Di maestro di sala,
Cura avere accurata
Che per di qua non entri molta gente,
Avvegna che le veglie,
Se non vi s'ha ben mente,
Sian materia di brighe e di tumulti.
Adunque due di voi
Scendano e fermi stian sempre in terreno;
Due ne rimangan meco,
Perché, quando sia caso
Ch'entrin qua di brigata
Giovani inrispettosi [169]
E gente scapigliata,
Quei che fian giù sien pronti a darne avviso
Per ovviarsi a' mali.

STAF. I.

Sí signore.

## Scena II

*Signor Pompeo maestro di sala e due Staffieri muti e due Staffieri parlanti.*

M. DI SALA.

Cosí rimasto solo
Io vo considerando, per l'ufizio
Che da scherzo m'è imposto questa sera,
Che molte son le cose
C'han la lor sussistenza nel parere
Poco men che nell'esser veramente,
Eccetto che 'l mangiare e 'n fuor che 'l bere
(Ché non si può lo stomaco ingannare).
Ogni cosa a se stessa
Finger si può, levata a vol, la mente:
Le ricchezze, gli onori e gli altri beni,
Anche falsi, anche finti e imaginati.
Con questo specchio di reflessi vari
L'uom se gli può persüader veraci
Nella persona propria; e val l'istesso
Come l'averne stabile il possesso.
Soave cosa mi cred'io che sia
Quando un si invasa sí nel proprio umore
Ch'esser si pensa un re,
Si stima imperatore,
Non pure un qualche strenuo capitano,
Un qualche letterato, un gran poeta;
E s'ell'è donna, si tiene e si sogna
D'esser Venere stessa,
Non Angelica pur, non Doralice,
Non pur la bella Lippa da Bologna;
E 'n guisa tal da sé si fa felice.

STAF. I.

Signor Pompeo, signor Pompeo, la casa [170]
Tutta piena è d'armati.

M. DI SALA.

Che, se' pazzo?
Torna 'n giù; bada a far quel ch'io t' ho detto.
(E' son sempre briachi).

STAF. I.

Io dico che 'l terreno è pien di gente
Da non se ne far beffe.

STAF. II.

Signor Pompeo, signor Pompeo, gli è vero.

M. DI SALA.

Orsù, che si son cotti
A un medesimo fuoco tutti a due.

STAF. II.

Quella tromba, signor, ch'udí sonarsi
Non era mica tromba
Di mascherate e canti,
Ma tromba a inanimir gran cavalieri
Che sono ora in terreno scavalcati,
E si mettono in arme
Per salir poi quassù.

M. DI SALA.

Salir quassù?

STAF. I.

Or ora, a mano a mano.

M. DI SALA.

E a che far? Non s'entra ove son veglie
Armata mano. Eh! ch'elle saran maschere.
Tornate 'n giù, tornate,
E ponete ben mente,
E fatemi saper più risoluta
La cosa, onde, al bisogno, io scenda al basso
E vi ponga rimedio.

STAF. I.

Eh, non tardate.

## Scena III

*Maestro di Sala e due Staffieri, Regina con comitiva di Dame e Signor Ruggieri padrone di casa e suo lacché tacito.*

REGINA.

Regina o non regina,
O da burla o da vero,
Mentre in questo accidente ognun ricorre
A me, convien ch'io sia
Quella che ci provvegga.
Signor Pompeo, non era quello un canto, [171]
Non era mascherata, ma campioni,
Ma cavalieri armati, che veduti
Scendere ho da cavallo
E 'n questa casa entrar subitamente.

RUGGIERO.

Et io gli ho pur veduti.
E 'n casa mia s'ha a far dunque battaglia?
In casa mia?

M. DI SALA.

Dite pian, di grazia.
Signora, a voi pur tocca
(Da motteggio o da ver che voi vi siate
Regina) il rattener ciascuno a segno.
Siate pur seco, dame e cavalieri,
Né 'l sollazzo intrapreso si abbandoni.

CAVALIERI.

Sarem seco e con voi quanto richiede
L'occasione.

REGINA.

Ohimè, che non è tempo
Più di sollazzi.

M. DI SALA.

Quietate di grazia;
Tornate in là, vi prego.

## Scena IV

*Maestro di Sala e Signor Ruggiero e suo lacché, due Staffieri tacenti e Staffieri due parlanti.*

M. DI SALA.

Questa donna ha cervello,
Sa far da scherzo e sa far da dovero.

STAF. I.

Risoluzion, signore.

M. DI SALA.

O voi tornate 'n su?

STAF. I.

Per dirvi come
Per la scala vien gente.

M. DI SALA.

Che fia? su dunque, io scendo a rincontrarla.
Noi non abbian difesa
Dai cavalieri armati,
Né per nessuna offesa
Abbiamo anche a temer vendetta alcuna.
Della necessità virtù si faccia:
Molli parole e lieti e dolci inviti [172]
E scuse oneste e preghi, ove bisogni,
Han molte gran tempeste
Ritornate in bonaccia.
Signor Ruggieri, voi provvederete
A quel che fa mestier per nostro scampo,
E della casa vostra
E del lieto consorzio, mentre io scendo
A veder quel che giù d'arme s'appresta.

Scena V

*Signor Ruggiero e suo lacché tacito.*

RUGGIERI.

Andate. Oh io m'arresto: or mentre io veggo
La Regina parlar con duo stranieri
Giovani, io mi fo a creder ch'e' sian forse
Stati a quella mandati esibitori
D'amica cortesia;
O pur da lei medesima chiamati
Della propria persona
Fidati difensori o di quest'armi
Tumultuose arditi espiatori.
Voglio accostarmi in là,
Ma non però incontrarli,
Già ch'ei parton da lei, che or fatta lieta,
Sembra molto cortese accomiatarli.

Scena VI

*Amore e il Giuoco cresciuti di persona.*

AMORE.

Quetata la Regina
In due sole parole
In rincontrarla lí,
Stile che dagli iddei
Usato è tutto dí,
E fattole veder sí come Amore
Altro non è che un gioco e 'l Gioco stesso [173]
Null'altro ch'un amore,
E che quei cavalier ch'ardon di sdegno
Acceso da l'amore,
Opera nostra, finiran col giuoco,
Finalmente appagata, ha stabilito
Di favorir benigna il bel contrasto.
Conviensi or dunque a noi,
Poi che delle faville
Veduta avrem la prova,
Senza vederne al ciel salir più fuoco,

L'armi far lor deporre,
Ché man d'alcuno Achille
Non torni a far versar l'alma ad Ettorre
E 'ncenerirsi un'altra Troia nuova.

IL GIUOCO.

Vengan pur via questi sdegnati eroi,
E diansi sodo almanco, s'e' si dànno,
Ché van comprando le brighe a contanti.
Forse che da me flemma egli imparranno:
Giuoco adirato mal fa i fatti suoi.

AMORE.

Né dia lor noia che l'amator si vanti
Di quei ch'egli ha già in mano
Amati suoi trionfi
E lasci che ognun lodi
E lasci ch'ognun gonfi quel ch'egli ama.
Io gonfierò la mia, tu la tua dama
E muoia il tristo can dell'ortolano.
Noi dunque qui d'intorno,
O dentro o 'n su le porte,
O pur dalle finestre,
Ci farem spettatori
Di quanto le lor destre
Accompagnin l'ardire
De' generosi cuori:
Poi porrem fren con un sol cenno all'ire. [174]

## Scena VII

*Maestro di Sala e più Staffieri e suo Lacché*
*e uno de' Patrini de' Cavalieri dell'abbattimento.*

M. DI SALA.

Pur ne doveano almen questi campioni
Fare avvisata la Regina nostra,
O se non la Regina,
Forse ch'a loro ignota,
Il signor della casa certamente:
Chiedergli campo franco, supplicarlo,

Cautele produrre a lor dovute
E vive afforzar ben difese e scuse.
Ma l'entrar gente armata
In casa qual si sia vulgar persona,
Non pure in casa nobil nottetempo,
Mentre vi si dimora 'n festa e 'n gioco,
Non ha se non aspetto
D'onta, d'offesa e danno
E reca in quei sospetto.
Che la cagion non sanno.

PATR. I.

Gioventù, che sovente
Portata è dal desio,
Desio che sia d'amore,
D'amor congiunto a glorioso onore,
Onor di chi sostien cavalleria
E arme cigne, e ci s'apponga poi
Furibonda pazzia
Di questi giorni che fanno ognun folle,
Ne 'nterdisse 'l pensiero
Di ben considerar quel che richiegga
L'intera cortesia d'uom cavaliero.
Ma, se l'uom cavaliero
Esser pur dee cortese, voi cortese
Per ufizio e per opre cavaliero,
Sete pregato ad impetrar per noi
Da cortese Regina [175]
Il perdono all'ardir di gente armata
E gioventù pur da desio portata;
E (quel che la dee muovere a mercede)
Di gente armata che, per esser tale,
S'ha da temere o lieve
O nullo essere il male.

M. DI SALA.

Ragion tutta contraria a quel che voi
Persuader cercate.

PATR. I.

Né l'un, sí com'io spero,
Men dell'altro, o dell'un l'altro men forse

Creder si denno in un colpi e difese,
Minacce eguali e rispiarmi di morte,
Se poco o molto io so d'armi il mestiere.

M. DI SALA.

Mal risponder so io, vinto non sono
Da quest'ultima instanzia e sol ripiglio
A cavalier qual io mi tengo e vanto
Tal opra esser dovuta;
Ma vorrei più distesa
Ascoltar la querela
D'una si fatta impresa.

PATR. I.

Partendomi di giù, perch'io dovessi
Riconoscer qui 'l luogo
Mentre ch'i cavalier metteansi in arme
Per questo abbattimento, fu mia cura
L'esporre la querela in piena veglia,
Se veglia è però ver che qui si faccia,
Del che segno io non veggio.
Ma, incontratomi 'n voi, stimo opportuno
L'esporla a voi, che poi la pronunziate,
Se veglia è che si faccia in piena veglia;
E i cavalieri intanto,
Veglia o non veglia, pur già qui ridotti,
Quand'io ritorni a loro
Sodisfaranno, appo le fatte scuse,
Loro onesto desio combattitori.
La cortesia, ch'a tutto 'l mondo è nota,
E l'ospitalità [176]
Regia, non pur sovrana,
E le grazie e gli onori
Della Corte Toscana
Fa che non pure e cavalier, messaggi,
E regi arabasciadori,
E per ragion d'ofizio
E opra di servizio
Pregian qua la venuta,
Ma principi e domestici e stranieri,
E incogniti e palesi,

Amino averci il passo e la dimora:
Ond'è che questo giorno
In dover far l'entrata
Il principe real che voi sapete,
E magnifico e degno
Sendone stabilitogli lo 'ncontro
(Ch'ebbe poi più magnifico l'effetto),
Mentre che già ripiene
Di popolo le vie e le finestre
Di dame illustremente adorne e vaghe,
Molti de' cavalieri, in aspettando
Il segno della mossa della corte,
Givan di giù di su tenendo 'l guardo
Volto al fulgor della beltà lucente;
E intanto ch'ei bevean dell'alma vista
La dolce ambrosia, come porta 'l caso
E l'occasion muove, un parlar nasce
Che produce 'l dubbiar qual sia più degna
Di doversi ammirare e poi servire,
O la beltà di dama che novella
Spunti pur or, quasi che acerba ancora,
O quella pur di tal, ch'omai la forma
Intera presa, dopo 'l corso aprile
Gode del maggio un più chiaro sereno,
Né prova ancor del fastidire estivo
Danno nessun, ma vi s'apppressa e 'l teme.
Diversi gli appetiti, avversi i gusti, [177]
Diverse e avverse fur le opinïoni,
E con l'opinïoni andar di pari
Le difese e i consulti. Uomin che all'arme
Vantan la gloria, all'arme hanno il ricorso
Per qualunque contesa;
E 'n virtù d'armi in questa augusta sala,
In cospetto di dame e cavalieri
Di singular paraggio,
Speran gemme di gloria
Por su gli elsi dorati.

M. DI SALA.

Contro a sí bel pensier non si contenda

E a voi tocchi e a' compatrini vostri
Il rimediare a' mali.

## Scena VIII

*Maestro di Sala, più Staffieri, sua Famiglia e suo Lacché.*

M. DI SALA.

Quel che negar non puote animo saggio,
Pensiero accorto volontario il doni.
Questa sala si sgombri
E tutto quel che può farsi noioso,
Ciò che d'impedimento e che d'inciampo
Può credersi all'impresa,
Altrove si trasporti
E facciasi concetto,
Non un sol furïoso
Orlando, non un solo irato Marte,
Ma molti alzin la mano a vibrar l'asta
Con invitta possanza e virtù vasta. [178]

## Scena IX

*I Cavalieri dell'abbattimento, Patrini, Araldi e altra gente di servizio d'armi e Maestro di Sala con più Staffieri e suo Lacché.*

ARALDI *cantando*.

Per far risplender quell'altero lampo,
Che di ardente virtù n'accende il cuore,
Questo è, guerrieri, il fortunato campo,
Qui studi i vanti suoi pregio e valore
E fia di due bellezze egual la gloria
L'avere i vostri amor pari vittoria.

*Qui si comincia l'abbattimento e, fatta la prima parte di esso, mentre i cavalieri riposando passeggiano, cantano i Patrini.*

*Coro.*
*Araldi e Patrini cantando.*

Sempre è bel quel che bell'è,
Chi 'l vuol negare?
Non men bello è quel che pare
Pure a me,
Benché bel non paia a te.
Bello è questo:
Nulla stimo io bello il resto.
Se languir di gran beltà
Vedi il fiore,
Spento amor, soave odore
Spirerà
A chi 'n sé serbato l'ha.
Bello è questo:
Nulla stimo io bello il resto. [179]
Se beltade ammireremo
Di donzella,
Splenderammi agli occhi stella,
Gioirò,
Né sparirmi io temerò.
Bello è questo:
Nulla stimo io tutto il resto.

*Finito il restante dell'abbattimento, Coro de' medesimi.*
*Nel fine dell'abbattimento Amore e 'l Giuoco,*
*già ritirati negli angoli del proscenio,*
*per dividere tale abbattimento, l'uno con lo strale in mano,*
*l'altro con una bacchetta, facciano atto, accostandosi,*
*di dividere, e cantino:*

AMORE.
Chi fia di voi che ardisca opporsi a Amore?

GIUOCO.
Chi fia di voi che ardisca opporsi al Giuoco,
Deità l'una e l'altra sí possente?
Cessi questo furore,

Diasi al sollazzo loco,
Facciasi ognun ridente.

*Coro de' medesimi finito l'abbattimento.*

Come dolce è l'affanno,
Come lieve è 'l soffrire
D'alma gentil, che per desio d'onore
Non paventa il morire!
Là non è duolo il duol, né danno il danno
Dove a gran vanti a disvegliarne un cuore
Crescon disdegni et ire
Et innato valore.
Questo, questo è 'l pensiero
Ch'arder ti deve il sen, giovane altero.
Chi prende a salir monti,
Posa poi 'n grembo a' fiori
E gode il ciel più lucido e sereno. [180]
Non verdeggian gli allori,
Chiara non si può dir l'onda dei fonti
Dove palustre umor bagni 'l terreno:
Fra le nebbie e gli orrori,
Virtù langue e vien meno,
Ch'arder ti deve il sen, giovane altero.
Giovan folle e fastoso,
Vano giovan lascivo,
Giovan che 'l fren d'ogni licenza hai sciolto
E te fatto a te divo,
De l'aureo crin, che fan mirre odoroso,
Fregi le rose onde si minia il volto,
Né divo sei né vivo.
Suda, da' lacci sciolto:
Questo questo è 'l pensiero
Ch'arder ti deve 'l sen, giovane altero.

## Scena X

*I Cavalieri dell'abbattimento e ' loro Patrini e Araldi e altri serventi e Coro di Cavalieri della Regina cantato*.

CORO.

Su su su, va innanzi tu.
La Regina ecco colà,
Loderà vostra virtù.
Vostra gloria al ciel trarrà.
L'onorate,
La 'nchinate,
La sua gloria al cielo alzate.
Su su su, va innanzi tu.
La Regina siede lí,
Non si udí donna mai più
Pari a lei o altrove o qui.
L'onorate,
La 'nchinate,
La sua gloria al cielo alzate. [181]
Ma, o mondo traditor,
Il suo regno è per perir,
E finire or or or or:
Non s'affidi in regno sir.
L'onorate,
La 'nchinate,
La sua gloria al cielo alzate.

# ATTO QUARTO

## Scena I

*Diverse Dame e Cavalieri; e in ispezie la Signora Dorotea, la Signora Sposa e la Signora Anna, il Signor Orazio, il Signor Giulio; e Coro di più circostanti uomini e donne.*

ORAZIO.

Chi beve degli onori,
Quei sudi alle fatiche;
Chi 'l frutto ha delle spiche,
Et ei vada al mulino.
Rimangano i più gonfi e i più periti
A consultar di queste
Cavalleresche liti;
E consigliando la Regina esperti,
Giovino a' suoi pensieri.
Noi di più lievi merti,
Quest'ozio che da lei ci si dispensa
Godianci e sollazzando,
Cianciando e novellando passin l'ore,
Che 'l tempo bel troppo per tempo more.
E la viceregina
Nostra, la signor'Anna,
Comanderà diletto a lei più caro.

VICEREG.

Seguasi a far de' giuochi,
A cui, colà in disparte ritirati, [182]
Noi aveàn dato mano; e quel de' pegni
Cominciato si segua,
De' quali ormai in questa nostra bolgia
Sento rimasti pochi.
Or pognanci a seder su queste sedie,
Accostandole insieme a far due lune,
Et attendete. Orsù, tratta per sorte

Fuor questa bella borsa, io vi domando
Di chi ell'è? di voi?

ORAZIO.

Mia è, signora.

VICEREG.

Et è vostro pensier di riaverla?

ORAZIO.

Ohimè! e perché no? Oh! questa borsa...
Se voi sapeste!

VICEREG.

Orsù, non sospirate,
Ch'io ve la vo' ben render, s'ella è vostra.
Ombè, ditemi un poco,
Sete voi 'nnamorato?

ORAZIO.

E di nuovo rispondo, perché no?
Non son un uom però sí mal salato,
Un uom tanto scipito
Ch'Amor non picchi anche a me l'appetito.
Non sono un uom di legno,
Non sono un uom di stoppa o di carbone,
Non sono un qualche scemo don Meone,
Ch'io non rivolti gli occhi a qualche segno.

VICEREG.

Or dunque, se voi sete innamorato,
Facil cosa vi fia mettervi in punto
Qual se vo' aveste a parlar a colei
Che v'ha 'l cor d'amor punto.

ORAZIO.

Facil non so, ma volentier non già.

VICEREG.

Questo non vi cred'io.

ORAZIO.

Chi nol prova nol sa.
Parlare alla sua donna e arder forte
E ir troppo spronato dal desio,
Facil cosa non è com'alcun pensi.
Si smarriscono i sensi,
Chiuse a gli spirti e chiuse alle parole [183]
Si fan del cuor le porte;
Parlar vuolsi e si svuole;
L'alma in un punto e si ravviva e langue;
E parte e torna e gela e avvampa 'l sangue
In un momento solo.

VICEREG.

Fate ragion che qui,
Bella accivita e ritta
Vi s'appresenti innanzi
Colei che vi ferí,
E sia, come s'è dir, quel candelliere
Con quella torcia che vi sta su fitta.
Narrate i vostri affanni
A lei senza temere.

ORAZIO.

« Quanto più m'avvicino al bel fulgore,
Sí come cera anch'io
Struggomi anzi all'ardor del fuoco mio.
Fiamma mia bella, or verrà mai quell'ora
Che le tenebre mie,
Ch'io posso dire a mezza notte giunte,
Mi si faccian serene a tanto lume,
Per condurmi all'albergo ov'io riposi?
Nell'alma spiaggia delle care piume
O sotto il ciel notturno
Vuoi ch'io mi perda tra gli abissi ascosi,
Disarmato vassello?
Tapino a perir vada
Nel pelago d'amore
Tra le Stinche e 'l Bargello,
Dove spesso le prore
Vanno a parar di chi perde la strada?

Anima mia, or verrà mai quell'ora,
Or verrà mai quel punto
Che tu mi guidi in porto?
Vuo'mi tu veder morto? [184]
Vuo'mi tu forse accompagnar defunto? »
Più, signora?

VICEREG.

Che il pegno li si renda
Cancellato di nota,
Ché sí puntualmente
Data ha sodisfazione equivalente
A una borsa vota.
A voi farò un'altra condizione,
Se riscuoter v'è caro, signor Giulio,
Il diposito vostro,
Cioè questo carcame,
Questa, onde voi sforniste
Il cordon del cappel pecora d'oro,
Che ferita il cuor mostra d'un rubino:
Ciò è che voi, rivolto a quelle dame,
Facciate noto loro,
Siccome la Regina ha stabilito
Voler che al fin di questa bella veglia
Il dono speciale
(Credo che sia quell'anel ch'ella ha 'n dito)
Che qui s'ha per costume, il carnevale
Di farsi alla più bella, questa volta
Si faccia alla più brutta,
Voltatevi a mirarle per colà,
Ch'a tal giudizio io ho voi delegato.

GIULIO.

Chi mangia di tai sorbe le ributta:
Pecora sare' io, se ciò facessi.
Vero è ch'ogn'anno al fin del carnovale
Son sempre disgustato,
Ma questo è quel che non ho gusto gnuno
Io di capitar male.
Viceregina nostra, ogni altra cosa
Potete voi, pur con un cenno solo,

Comandarmi ch'io faccia.
Donna, sia brutta o no, brutta chiamata,
Guarda la gamba, brutta giudicata? [185]
Giulio non se ne 'mpaccia.
Tornisi pure all'uso consueto:
Variar costume e legge è periglioso;
Se non, è certo ch'e' sia più discreto.

VICEREG.

Voi 'l donerete dunque alla più bella.

GIULIO.

Né questo anche farò.
Paride m'insegnò
Non esser sempre bene il fare il giusto,
Se 'nsieme col nol fare
Di fare il torto altrui si può schivare.
Né di tanta virtù stimo 'l mio 'ngegno
Ch'io possa giudicar delle canzone
Vane de' litiganti; e son miei specchi
Di Marsïa la pelle
E di Mida gli orecchi
E d'Orfeo, s'io ho a mente, le pianelle.
Signora mia, voi mi perdonerete.

VICEREG.

Vo' avete ben ragione:
Ripigliatevi adunque il vostro pegno
Senza nessuna tassa.
Rimasto c'è sol questo fior di perle.

SPOSA.

Stava a veder s'uscito
E' se n'era pel tondo
O per qualche sdrucito. Questo è mio.

VICEREG.

Or voi, che sete sposa,
Veder cosí sfiorita non conviene,
E 'l fior vostro vi rendo
Libero d'ogni aggravio; e 'n quella vece,
Dal gioco omai de' pegni

Passando a quel de' fiori, io vengo a dirvi
Che voi siete un bel fior, signora Sposa.

SPOSA.

Che fior domin son io?

VICEREG.

Ditegliel voi per me,
Signor Orazio, ch'avete disegno.

ORAZIO.

Chi non sel sa? di mandorlo.
Ché, s'a voi tocca il primo fiore, e quello
Primo dà fuor quel fiorellin gentile,
A cui tanto è simíle [186]
Il color delle guance dilicate,
Di voi, signora Sposa, il dirvi tale
È con molta ragione.

VICEREG.

Anzi un fior d'amaranto:
Vedete voi com'ell'è diventata
In volto colorata? A voi tocca ora
Donare il fiore altrui.

SPOSA.

Dov'è 'l mio sposo?
Ch' io 'l vo' donare a lui.

DOROTEA.

Eh, che gli dee piacere
La stanza aver di là: qui nol vegg'io.

VICEREG.

Signora Dorotea, dàtele basso.

SPOSA.

Voi siete un bel fior voi,
Signora Dorotea.

DOROTEA.

Un fiore assai ben passo.

ORAZIO.

No no, non tocca a voi:
Donna con donna il fior none sta bene.

SPOSA.

Dunque un fior sete voi
Bello, un fior di peonia,
Non per esser esperto in ogni sorte
Di costume, creanza e cerimonia,
Di ben parlar, ben dire,
Di leggiadro vestire
Vi fanno a tutti in corte
Esser cosí gradito,
Ma perché 'l pregio orma' di cortesia
E di cavalleria,
Spento in ogni altro, in voi torni fiorito.

GIULIO.

To' lí, signor Orazio:
Questi sono i favori.

ONOFRIO.

To' lí, signora Sposa,
Ve' com'a prima giunta
L'è fatta poetessa!

ORAZIO.

Qual più bello è di voi fior, se voi sete
Fior di rosaio, che vuol dir una rosa
Ch'ammirata sedete [187]
Degli altri fior regina,
Dell'alba mattutina
Gloria, e vanto del sole e del dí sposa,
Tolta da voi la spina,
Se pure è in voi come nell'altre belle.
A voi si deve il regno,
A voi si deve il freno
Di tutti quanti i cuori,
Fior che sete una stella in ciel sereno
E 'n terra il sol, se stelle sono i fiori.

GIULIO.

Questi son certi fior da mazzolino,
Profummati di polvere di Cipro
E sparsi d'acqua lanfa.
Vengane fuor qualcuno
Di quei che quattro almen per duo quattrini
Ce ne sia per ognuno.

ORAZIO.

Verbigrazia?

GIULIO.

Come s'è a dire un fior di camomilla.

ORAZIO.

Si sa a quel ch'e' son buoni.

GIULIO.

« Per pianto la mia carne si distilla. »
Et arguta [la] dama scior favella:
« Presto una catinella. » Et ei ripigli:
« Un fior di panterreno. »
« Già verso 'l sangue, già mi vengo meno. »
« Et eccoti all'incontro un rosolaccio. »
« Noi faremo un migliaccio. »
E pur s'ascolti dir: « Fior di lentisco. »
« Mirate ch'io mi struggo e ch'io languisco. »
Cui sia rivolto: « Un cardo. »
« Arrechisi una pentola di lardo
Per fargli una fomenta. »
E poi d'un'altra sorte,
« Amori al gusto amari »
N'arei ben più di trenta,
Ma per adesso vo' tenergli cari. [188]

## Scena II

*Coro di Dame e di Cavalieri e più circostanti in coro e Dame Cantatrici.*

VICEREG.

Ma queste qua chi son ch'escon di là?

ORAZIO.

Maschere, pare a me,
Maschere casalinghe
Senz' altra spesa che di porre 'l viso
Dentro a un altro viso,
Come spesso si fa.

GIULIO.

Donne e donzelle della veglia nostra,
Vaghe, cred'io, del canto: gli strumenti
Me ne dan segno espresso. Domandianne
Una di quelle due
Che si son or scoperte,
Che rassembran dell'altre le più sperte.

ORAZIO.

Forse ch'a favorir di vostri canti,
Favorita di là quell'altra schiera
Di dame e cavalier, favorir noi
Al presente intendete?

CANT. I.

Anzi esser favorite noi da voi
È la nostra intenzione e qua mandate
N'ha la Regina a ciò, poi ch'ascoltate
N'ha lei cortesemente.

VICEREG.

Se parte ha la Regina
Di cotanto favore,
Fia duplicato il gusto nel suo cuore.
Ma ditene, di grazia, a qual partito
Sia pervenuto il caso periglioso
Appo il reiterato abbattimento;

Ché 'n quanto a noi lasciammo tutti a voi
I romori e le brighe.

CANTATRICE I *non cantando*.

A partito tranquillo amico e lieto,
Poi che, già stanchi i cavalier sdegnosi
Per lungo raddoppiar d'aspra tenzone, [189]
D'ogni parte invincibili e costanti,
Dier luogo a' forti preghi
E al nodo non schivar delle catene
Delle salde ragioni espor la mente.
Sperta in ben favellar l'alta Reina,
Lodò l'amore in lor, lodò l'onore
Fatto alle dame e commendò per quelle
Debitamente impugnar spada e lancia;
Poi biasimò, poi detestò qual ciancia
Ne' prodi cavalier la lor querela:
E ch'a ciascun amante
Della sua donna è dato
Dir maraviglie spante,
Ma in offesa dell'altre esser follia
Tôrre a dir che la propria infra le dame
Sola esser di fin oro
E ciascun'altra sia
Di mondiglia o di rame;
Il fare i fatti suoi star bene a tutti,
Ma 'l guastar gli altri tristo esser lavoro
E che quest'eran querele da putti,
Mosche pigliar, qual si suol dir, per aria;
E rinforzando più e più la voce,
Un tôrre a ire a caccia alle farfalle.
Ciascun de' cavalier forte ne rise
E 'l motteggio scherzevol ripigliando,
Dissero esser assai per quella valle
Da uccellare a lor con gran diletto,
Accennando alle dame intorno assise;
E fatto delle braccia iccasse al petto
E delle [mani] un reverente fio,
Il bel drappel de' cavalier partío;
E nel partir, se dianzi essi col brando
Studiaron darsi reciproca morte, [190]

Con esso or se ne van tra lor scherzando,
Verso le scale a ritrovar le porte.
Partiti lor, tornar quei che partiti
S'eran temendo la venuta loro
E la Regina lieta
Fe' subito tornar trastulli e giuochi
E risi e canti con festa infinita;
E risi e canti pur dispensa a voi,
Che, qua disgiunti, perché 'l luogo è angusto,
Vi state, e vi offerisce e vi presenta
Il diletto d'alcune canzonette,
Ch'a lei fur forse, la sua mercé, grate.

VICEREG.

O come ell'è discreta
La signora Regina!
Vo' che noi l'apprestiam, se 'l ciel nol vieta,
Festa e sollazzo tale
Che n'abbia invidia ogni bel carnovale.

CANT. II.

Accòstati ormai tu, mettiti 'n tono,
Mascherina giocosa, e scopri 'l viso,
E scoprítelo voi pur tutte seco;
A che più scede e più scontorcimenti?
A che tante tue frasche e tanti lezi?
Cava la voce ormai fuor di quei denti
E non ce l'affettare in tanti pezzi.

CANT. III.

Il sol cinto di rai
Risplende sol per te,
I fior leggiadri e gai
Ti ridon sotto 'l piè.
Cantando sen va
Tua somma beltà,
Di ramo in ramo spiegando 'l vol,
Il rusignuol.
L'onda di puro argento
Per te stille versò;

L'aura soave e 'l vento
Solo per te spirò. [191]

CANT. II.

Taci, ohimè, non più, no no,
Taci taci
Ché, sí come a me non piaci,
Non tediassi chi ti ascolta;
Ma vadia il canto in volta,
E tu canta che mi guardi.

CANT. III.

Dolci sguardi,
Cari dardi,
Voi m'avete il cor diviso;
Occhi ardenti,
Rai lucenti,
Voi m'avete il cor conquiso.
Chioma d'oro,
Bel tesoro,
Tu m'ha' l'alma in seno avvinta;
Dolce nodo,
Onde io godo,
Glorïoso d'esser vinto.
Vago seno,
Ciel sereno,
Ov'amor scherza e vezzeggia;
Fronte altera
Ov'ei 'mpera,
Ov'ei regna e signoreggia.
Vive rose
Rugiadose,
Ove amor tende sua rete;
Voi bellezze,
Voi vaghezze
Quan[d]'io miro m'ancidete.

CANT. II.

Che cortesia è questa?
Ognun debbe aver parte nella festa

E tutte di cantare abbiam desio:
E prima esser vogl'io.

[CANT. IV.]

Ma se vuoi cantar meco, io non tel niego;
Anzi, deh, canta sí, ch'io te ne prego.

CANT. II *e* IV.

Tra le novelle fronde
De' mirti e degli allori, [192]
Dove mormoran l'onde,
Dove ridono i fiori,
Nascono i vaghi amori;
Poi fra le belle ciglia,
Per la guancia vermiglia
E nel candido petto
Delle ninfe han ricetto,
Onde impiagano i cuori
I lusinghieri amori.
Da severi sembianti,
Da torbidi pallori,
Da sguardi fulminanti,
Sdegni, orgogli e furori
Fuggono i vaghi amori;
Rotte catene e lacci,
Fiamme converse in ghiacci,
Ali d'amor tarpate
Da donzelle spietate,
Non impiagan più i cuori
Gli amor, né son più amori.
Misera che farai,
Perfidissima Clori?
Un sasso diverrai
Tra spine e tra rigori,
Sdegnati i vaghi amori.
Clori, ch'un fior credei,
De' languidi occhi miei
Gioia conforto e riso,
Un prato, un paradiso
Di gemme e di tesori,
Regno de' vaghi amori.

CANT. II.

Or cantiam tutte 'nsieme
Cantiam... Ma quella teme.
Non temer: segui me; voi me seguite,
Seguite me, ch'io vo' fare una prova.

*Cantano tutte.*

Canzonetta bella e nuova,
Che mi ridi 'n mezzo 'l cuore,
Vien dal sen, canta d'amore, [193]
Canzonetta,
Leggiadretta,
Canzonetta nuova e bella.
Su nel ciel ride una stella,
Cui di raggi il crin fiammeggia,
Cui la fronte aurea lampeggia,
Ch'empie 'l petto
Di diletto
Sul mattin tra l'aura e 'l gielo.
Una stella nasce 'n cielo,
Che d'amor m'avvampa 'l seno,
E dall'alto almo sereno
Voglie infonde
Sí gioconde
Che l'ardor diletta e giova.
Canzonetta bella e nuova.

CANT. II.

Canta tu, ch'a ragione
Ciascun brama ascoltarti:
Canta, ché degna sei d'esser udita,
Ciascun a te si volge, ognun t'invita.

CANT. V.

A' miei preghi alfine un dí
Quel cor aspro,
Quel diaspro
S'ammollí,
S'intenerí:
Io 'l pregai,
Sospirai,
Lagrimai,

E 'l mio sol non mi sparí.
La sua luce in me spiegò:
Miei lamenti,
Miei tormenti
Consolò,
Riconfortò:
Gioirai,
Riderai,
Canterai
Poi mi disse, e sospirò. [194]
E pietosa la mia fé
Di speranza,
Di baldanza
Riempié:
Felice me!
Sto sperando,
Sto bramando
Dal mio sole alta mercé.
Con quest'aura di pietà
La mia vita,
Già smarrita,
Tornerà,
Respirerà:
Lacrimando,
Sospirando,
Supplicando
D'ogni cor vittoria s'ha.

CANT. II.

Or tutte un'altra volta,
Tutte, e si scemi noia a chi ci ascolta.
Ma questo ci mancava per dassezzo
Rompermisi una corda alla chitarra!
Dammi quella settana.
Par che tu l'abbia a condur con le carra,
Pena una settimana!
Presto, dammela, su!
Tieni il liuto tu, ch'ora l'assetto.
Perdonate, uditor, questo dispetto
Alla disgrazia mia:

Supplisca all'improvviso mio disdetto
La vostra cortesia.

TUTTE, *Coro*.

Pastorella
Vaga e bella,
Ferma ferma 'l piè;
Posa qui su l'erba novella,
Posa qui da me. [195]
Vezzosetta,
Torna torna 'n giù,
Torna al tuo pastor che t'aspetta,
Deh, torna mai più!
S' io t'offesi
Perch'io chiesi
Refrigerio un dí,
Nel tuo sguardo la speme accesi,
E la lingua ardí.
Se 'l mio amore,
Se 'l mio ardore,
Troppo desiò,
Ahimè, che fiamma del core
Celar non si può.
Io t'amai,
Ché mirai
La tua gran beltà,
E t'apersi 'l sen pien di guai
Sperando pietà.
S'io languissi,
S'io morissi,
Languirò, morirò:
S'io vedessi aperti gli abissi,
Muto perirò.
Ecco, io taccio.
Fatto un ghiaccio,
Vo' morir per te:
E la lingua in eterno allaccio
Né chieggo mercé.
Ché non torni?
Ché soggiorni?
O gran crudeltà!

O miei sparsi, o miei spersi giorni!
O mia fedeltà! [196]

CANT. II.

È vizio di chi canta universale
Farsi pregar, star un pezzo ostinato,
Finger d'aver faccenda e d'aver male,
Tossir, mostrarsi ben fioco e 'nfreddato;
Ma durerebbe più che le cicale
Poi che con la malora ha cominciato;
In quella guisa che fanno i poeti
Quando sono stucchevoli e indiscreti.
O pure in quella d'uno innamorato
Ch'i fatti suoi cominci a raccontare
A un uom da ben ch'egli abbia riscontrato,
Ch'abbia gran fretta e non possa badare,
E voglia dir, dal dí che saettato
Prima Amor l'ebbe, ogni particolare;
E 'l pover uom che scantonar non puote,
Suda, sbaviglia, si scontorce e scuote.
Ma se in noi d'armonia non è talento
Se non se pelle pelle, buccia buccia,
Almen di posta noi vi demmo drento
Né vi tenemmo molto in sulla gruccia.
Far non pregato alcun di sé cimento
Degno è di biasmo s'egli erra e scappuccia;
E se chi s'offerisce è peggio il terzo,
Il nostro errore aggiunga scherzo a scherzo.

VICEREG.

Tornate alla Regina e le rendete
Doppie le grazie che a lei prima e poi
Di questa cortesia rendiamo a voi. [197]

## Scena III

*Coro di Dame e di Cavalieri e più circostanti e Madonna Orsola matrona.*

ANNA.[1]

Signora Viceregina, attendete:
Voi non vedete forse madonn' Orsola
Che pare uscir di là?

ORSOLA.

Va' un po' a mena a veglia le fanciulle,
Che non si san guardare,
Che non hanno cervel, non hanno forza
Da sapersi difender!

VICEREG.

Che disgrazia,
Madonn' Orsola nostra, che sciagura?

ORSOLA.

Le fanciulle che son mal capitate,
La signora Virginia,
E la signora Onesta.

VICEREG.

Mal capitate? Eh, che voi sete matta!

ORSOLA.

E tutt'a due si stanno
Distese in sur un letto
Ch'è proprio una pietà.

VICEREG.

Come? e dove? e 'n che modo?

ORSOLA.

Per via d'armi, qua in sala, per disgrazia.

---

[1] Qualche cosa non quadra: Anna è appunto la Viceregina.

VICEREG.

Come può star tal cosa?
Per via d'armi e disgrazia mal consuona.

ORSOLA.

Voi dovete sapere, io credo, ormai
Sí come i cavalier che fur qui dianzi
In contrasto fra lor sí rovinoso,
Opra della Regina appattumati,
S'eran di qua partiti;
E si credette per più grati spassi
Ciascuno uopo suo proprio irsi cercando,
Come fan questi giovan, voi sapete.

VICEREG.

Notizia alcuna a noi qui non è giunta. [198]

ORSOLA.

E' si partiron dico allotta quando
Già era per tornar più che mai lieta
La bella veglia, e postasi a sedere
Già s'era molta di quella brigata
Che quel garbuglio avea levata in piedi;
E burlando e cianciando e motteggiando
E novellando e reciprocamente
Dandosi indovinelli
E bisticci e più scherzi e altri giuochi
E di lingua e di man mettendo in campo,
S'ascoltava di risa empir la sala
Festosissimamente;
Eccoti che in un tratto s'ode cosa,
Caso s'ascolta ch'ogni nostro riso
Converte in pianto, e tutte le dolcezze
Della conversazion torna in amare.

VICEREG.

E in che maniera? Dite, ohimè, che fia?

ANNA.

Serbate il pianto al dopo le parole,
E seguitate: io per me sto aspettando

Qualche cosa stranissima
Di quelle semplicette.

ORSOLA.

Io dico, ohimè,
Ch'accomiatati ormai dalla Regina
Quei cavalieri allegri e baldanzosi,
Dirò scaraventati,
Però che fatta far lor colazione
Eran forte alterati,
Non badando di qua più che di là,
Non più alto che basso
Per l'incostante passo,
Gli aresti detti esser tarantolati,
Avessero il parletico,
Presi pessimamente da farnetico... [199]

VICEREG.

Che domin sarà mai? Mi sto aspettando.

ORSOLA.

Percotevano, urtavan panche e mura
E seggiole e scabelli; e schermidori
Colle spade sfodrate
Fra di lor s'intrigavano scherzanti;
Onde le due donzelle,
(Stravagante sventura!)
Sgraziate, meschinelle,
Inesperte, smarrite, sconsigliate
Vi restaro amendue mal capitate.

VICEREG.

Forse ferite? o che?

ORSOLA.

Io dico e dico che quelle tapine,
Veduti quei con l'armi in mano ignude,
Urtando, stolti, in tramendue passare,
Non si sepper le semplici scansare
E cosí d'improvviso
Si sentir, disser elle, esser ferite
Ciascuna 'n su la testa.

DOROTEA.

Oh, lodato sia Dio!
Pensai peggio una volta.

ORSOLA.

E sí come ferite, immantinente
L'una e l'altra di lor fattasi scura,
Ne levò su le strida
Non meno che pel mal, per la paura;
Ond'io pian pian con due altre matrone,
Cioè madonna Pippa
Della signora Eufrasia, e madonna Agnola
Della signora Clelia,
Vi corremmo e cadute
Le ricogliemmo e 'n sul più vicin letto
Ben tosto le ponemmo,
L'allentammo e sfibbiammo e interamente
Dopo poco spogliammo
E quivi le lasciammo
Tutte e due riposar lo spirto stanco,
Una sul destro, una sul lato manco. [200]

VICEREG.

Ma che percosse, che colpi e ferite
Furon vedute in su la testa loro?
(Ché ferite voi dite).

ORSOLA.

Ciascuna di lor sempre in su la testa
Tenendo l'una mano,
Premendo forte il crin serrato e stretto,
Mi credev'io a reprimere 'l sangue,
Fe' creder che ciascuna
Fusse ferita quivi e quivi 'l duolo
La tormentasse molto; e, per domanda
Fatta da noi, mai non risposer cosa
Che da noi s'intendesse; e, per gran forza
Postavi, non potette esser mai vero
Che noi ne dispiccassem lor le mani,
Tenacemente affisse in quella parte.

VICEREG.
Medici son venutivi? e che dicono?

ORSOLA.
S'è mandato per lor né per ancora
V'eran comparsi.

VICEREG.
Voi m'avete trafitta.

ANNA.
E me diserta.

VICEREG.
Pensa se la Regina
D'un tal caso s'è afflitta!

ORSOLA.
Io non vel direi mai.

DOROTEA.
O povere donzelle!
Quando elle campin mai
Le non saran più quelle.

ORSOLA.
Or la Regina stessa a voi mi manda
Che senza differir voi siate a lei,
Che molto in voi confida
Il consiglio ne' casi e buoni e rei.

VICEREG.
Ohimè! ohimè!
Ecco ch'io vengo, ecco ch'io vengo, andianne,
Gentildonne compagne.
E voi, cortesi cantatrici, entrate
Pur là con esso noi.
Rimanete, uomin, voi, né vi partite, [201]
Però che, s'egli avviene
O ch'elle non sien morte o stien mal bene,
Come sperar mi giova,
Ogni studio porrò con la Regina

Perché la veglia più si tiri innanzi,
Perché cosí recisa
Tra 'l popol non s'avesser doman poi
Co' crosci delle risa
A sentir le 'nvenzioni.
Troppe omai contro a noi
Si son cantate frottole e canzoni.

GIULIO.

Noi non ci abbiamo a entrare in tutt'oggi.
Ecco qua mona Pippa,
Ecco questa cicala
Che ce n'è per sonare un altro doppio.

## Scena IV

*Coro di Dame e di Cavalieri e più circostanti e Madonna Orsola e Madonna Pippa matrone.*

PIPPA.

Io scoppio, io scoppio, io scoppio!
Oh poverine, ohimè!

GIULIO.

Che ti diss'io?

VICEREG.

Che fanno e come stan quelle fanciulle?

PIPPA.

Andate là; voi vi siete aspettata
Con tutte quante queste gentildonne.
Stannosi sbigottite, né qui capita
Medico né cerusico,
Che, mandati a chiamar, non compariscono.

VICEREG.

E per chi hann' e' mandato?

PIPPA.

Per maestro Cristofan dalle Pertiche
E per maestro Frosin Grattapettini:
Quel per fisico, e questo per cerusico. [202]

VICEREG.

Oh quell'è lungo, oh quest'altro è agiato!

ORSOLA.

Ma i' penso a una cosa: sta, sta, sta.
Signora, e' sarà ben ch'io là m'affretti
Per avvisar che voi vi saret' ora.

VICEREG.

Sí andate, ch'io senta da costei
S'ella ha di più qualche particolare
Per entrarvi informata.

ORSOLA.

(Or è venuto 'l tempo
Di fare un gran servizio
A chi 'l fe' un tratto a me povera donna:
Non vo' essere ingrata al benefizio).
Lascia, lasciami andare.

## Scena V

*Coro di Dame e di Cavalieri circostanti*
*e Madonna Pippa matrona.*

VICEREG.

Orsù, madonna Pippa, presto, presto,
Che dite voi? che fan quelle fanciulle?
Che dicon? che vorrebbon? che domandano?
E che si senton elle?

PIPPA.

Tutti i mali.

VICEREG.

Le donne che ne dicono?

PIPPA.

Chi crede
Per quel grande spavento
Essersi risentiti loro i bachi;
Chi dice il mal matrone;
E chi vuol che 'l lor mal sia tutto drento;
Chi è d'una e chi è d'un'altra oppinione;
Ma i' l'ho per fuor di sé.
Oh, se voi le sentiste
Com'elle si lamentan vagellando.
La Onesta s'udia dir: *Dove son io?*
*Chi m' ha condotto qui?* [203]
E la Virginia diceva: *È egli dí?*
*Che tempo è egli? è egli brutto o bello?*
E forte singozzando,
E gli occhi stranamente stralunando,
Ve gli ficcava addosso fiso fiso
Che pareva mangiarvi.
Per me la credo uscita del cervello:
Ella n'ha un gran viso.
Io non potea più starvi.

VICEREG.

Or dov'andate?

PIPPA.

A tal cagione
Ci bisogna accivire
In camera di là di varie cose,
Però lasciatem' ire.

*Coro di circostanti a' Cavalieri.*

A' soldati
Dispietati
Porre il tutto a fiamma e fuoco,
Dare il guasto a ciò che c'è,
Ferir te, minacciar me,
È un giuoco,
Cose son crederò oneste:

Ma dare il guasto e ferir le donzelle,
Queste non son di quelle, queste queste
Son troppo disoneste.
  Sfortunate,
Disgraziate,
Qual v'ha dato urto la sorte,
Queste dir si pòn fortune,
Stelle ree, punti di lune
Bieche e storte
Sono influssi, son tempeste.
Ma dare il guasto e ferir le donzelle,
Queste non son di quelle, queste queste
Son troppo disoneste. [204]
  Al rimedio!
Non più tedio!
Qui convien che l'uom si sbrani:
Su su, presto, impiastri, unguenti,
Su a' cristeri, su a' fomenti,
Rosolacci,
Sughi d'erbe, barbe peste!
Ma dare 'l guasto e ferir le donzelle,
Queste non son di quelle, queste queste
Son troppo disoneste.

# ATTO QUINTO

## Scena I

*Coro di Cavalieri e di lor circostanti e Madonna Oliva matrona.*

CAVAL.

Non si ved'altro che donne in faccende
Treccolar qua e là,
Soffiar nasi a galline e lavar ceci.
Se le fanciulle patisser de' mali
Che patiscono ognor le maritate,
Direi che queste, a quel mo' 'n grembiul bianco,
Fossero levatrici.
Apponetevi or voi qual io credessi
Esser il mal di quelle sventurate!
Le fanciulle che fanno?
Dite, madonna Oliva,
Campano o se ne vanno?

OLIVA.

Il mal non se ne va più con gl'incanti
Com' e' faceva già: [205]
Ci vuol cosa più là. Lasciatem' ire
Ch'io vo per un rimedio
Che forse forse le potre' guarire.

## Scena II

*Coro di Cavalieri e di lor circostanti, Madonna Oliva e Madonna Pippa matrone.*

CAVAL. II.

To', l'altra torna in qua! Ve' quante cose
Ell'ha 'n quella paniera!
Ella mi par la Fiera.
Ve' ve' l'una nell'altra s'è 'ntoppata
Appunto fuor dell'uscio della camera,

E poi si son parlate nell'orecchio:
Ell'ha qualcosa tra loro appuntata.

## Scena III

*Coro di Cavalieri e di lor circostanti, Madonna Pippa matrona*.

PIPPA.

Mi bisogna far presto
Con queste fasce e con queste vasella,
Che, se vengono i medici,
Non ci abbiano a chiamar poi mone Cionne,
Sciocche, scempie e dappoche,
Monne Nanne, e monn' Oche impastoiate,
Com' e' sogliono spesso
Accoccarla alle donne
Que' figuron di gesso,
Che d'intorno a' malati,
Ti sa che ti sa che,
Fanno que' compilati
E distesi scilomi
Che Dio 'l sa poi lui se...
Lasciatemi passare, [206]
Che me n'è parso veder qua per l'uscio
Di là da un altr' uscio a dirimpetto
Un vestito in gualdrappa
Con un barbon che li va sino al petto,
Che stia parlando là con madonn' Orsola
Che ha 'n mano una pappa.

CAVALIERE III.

Su passate
Perché voi non ci deste
Con tanti vostri cenci due cenciate.

## Scena IV

*Coro di Cavalieri e di circostanti e Madonna Oliva matrona.*

CORO I.

Ecco l'altra che torna.
Quest'è un bello scherzo.

OLIVA.

Su, cansatevi,
Cansatevi mai più,
Ch'io vi vegga cansare
A forza di granate
Che qui come pilastri... State state.

CORO I.

Ch'ha ella in man, ch'ha ella, uno stivale?
Ah sí, sí, la 'ntend'io, sta ben, sta bene,
Lo scansarci ci vale.

## Scena V

*Coro di Cavalieri e di circostanti*
*e il signor Pompeo Maestro di Sala.*

POMPEO.

Vo' ritornarmi in qua, qui s'ha a ballare
E lasciar che di là giochi chi vuole,
Ch'un maestro di sala
Mi par più opportuno
Ch'assista qua dove si balli o scherzi
Che là dove si giuochi.
Ma i' rido pur d'un cosí fatto caso,
Che dir lo vo' pur similmente giuoco, [207]
Re di quanti fur giuochi
Mai veduti sin'ora
Da poi che carnoval fu carnovale,
A gnuna veglia mai.
Questo è l'atto degli atti
Ripescator di quante mai nel pozzo
Andassero a cadere e perir secchie

Di qual si fusse intrigo,
Che si legga in commedie e nuove e vecchie.
Un improvviso scampo
D'un grave mal che non era poi nulla,
E parve un grave incendio e fu un lampo.

CORO.

Signor Pompeo, ch'io veggo sí allegro,
Aveteci voi forse da dir nulla,
Di miglior avventura
Dopo il tristo accidente
Delle donzelle?

POMPEO.

Voi vi siete apposto.
Ma sfibbiatevi il seno,
Acciò che per le risa
Non mi scoppiate a' piedi;
Ché, s'io non mel fo a creder, come spesso
Si fanno a creder molti narratori,
Che, pensando contar cose sfoggiate,
Riescon dopo inetti sfiondatori
Di palloni di vento,
Io vi reco da rider, per mia fé.
Però cominciat' ora a darvi drento
E, s'io m'inganno, io riderò da me.

CORO.

A' ferri ormai, di grazia.

POMPEO.

Il caso è questo,
Al qual sempre intervenne di presenza
E v'ebbe parte in verità non piccola
Quella garbata donna madonn' Orsola,
Matrona qua della signora Olimpia,
Padrona della casa cortesissima,
Che ci ha, tanto discreta e tanto splendida, [208]
Tutta la sera trattenuti in giolito.
Costei fa 'l caso ch'essendo ella giovane,
Ella tenesse a balia un de' Bisdomini

Morto fanciul, fratel del signor Mario,
Ch'ella amò poi come 'l figlioccio proprio
E ricevenne in cambio di gran commodi.
E perch'amico più che fedelissimo
Del signor Mario fu 'l signor Orazio
Bischeri suo vicino, d'amor simile
Amò il signor Orazio e 'l signor Mario
E sempre ebbe in servirli desiderio.
Le donne oneste far servizio a' giovani
E render lor di benefizio merito
Vuol dir bramar lor moglie ricca, orrevole,
Bella e garbata, e far più che 'l possibile
Tracciarla loro. Stante un tal proposito,
Avendo udito, e forse maneggiatolo,
Dell'amor d'amendue, e osservatili
Pur qui tutta la sera e inuzzolitili,
Forse anche, e le fanciulle, con più chiacchiere,
Allor ch'ella sentí quelle svenutesi,
E mandatosi in fretta a cercar medici,
Prese subito 'l tempo per le maniche,
E veduti colà sul pianerottolo
Della scala di via Mario e Orazio
Stare storditi, andolli a trovar subito
E disse: *A che pensate voi, ser Mestole?*
*Che state vo' a prosare e tentennarvela,*
*Senza pensar a nulla di vostr' utile?*
*E mentre che vo' udite cercar medici,*
*Ché non correte voi presti prestissimi*
*A travisarvi di maschere e d'abiti*
*E a fingervi due medici, scegliendoli*
*Cogniti e reputati, e qui tornandovene*
*Quel più che si può presto? Poi lasciatene*
*Tutto 'l pensiero a me: tempo daravvisi* [209]
*Da poter complir l'opra, perch' i medici*
*In su quest' ora è da creder che russino*
*E non sien per venir; e se venissero*
*Farem che alcun stia giù per rimandarnegli*
*Col dir che non fu altro. Coraggio, animo!*
*Di cosa nasce cosa*. Allotta i giovani
Nicchiâro alquanto; ma la savia femmina
Dette loro un urlone e felli scendere

La scala a volo, non senza concludere
Ch'ella prometta loro ogni suo studio;
E dopo usciti fuor si diero a correre.
Ella, mentre le giovani piagnevano,
Bench'astuta non creda a tutti i lezii,
Che sa ben dove tien la coda 'l diavolo,
Fingea sospiri e lacrime in dovizia
E 'n camera era entrata confortandole;
Ora in capo di scala là per l'andito
Stava aspettando le bramate maschere
E dicea 'ntanto corone e rosari.
Gl'innamorati avendo preso d'animo,
Se ne van ratti al mascheraio de' Pecori
Ch'è qui vicino, ma serrato il trovano.
Vannone più là 'n ghetto e chiaman Saulo
Ebreo e lo richieggon di quegli abiti
Che facean di mestier per tal ricapito.
Saulo, ch'era lí che prepara vasi
Per la festa cred'io de' tabernacoli
(Ch'io non m'intendo delle cose ebraiche)
Lascia le sue faccende e va agli armari;
Trova saioni e cappotti con maniche
E cappei di velluto e sceglie maschere
Nostrali, che son più alla carne simili,
Che non son quelle lustranti di Modana;
Cosí trasforma i duo giovan prestissimo
In un bel paio di pettoruti medici,
Che poi fascian da lor guance e collottole [210]
E i capelli in su gli occhi ben si tirano
Quasi temendo della notte l'aria.
Vengon poi ratti ratti, scale salgono,
Sul pianerottol trovan madonn' Orsola,
Parlansi 'nsieme e quello stabiliscono
Che quadra al fatto; poi tost'ella ménali
Alla Regina e alla signora Olimpia,
Che cento volte poi gli benedicono
E fanno loro onore incomparabile,
L'uno avvisando esser maestro Onorio,
L'altro stimando esser maestro Fazio
E fanno insieme un subito colloquio...

ORAZIO.

Noi ci struggiam tutti di desiderio
Di udirne quel che concluson⟨o⟩ termine.

POMPEO.

Nel quale i finti medici e due giovani,
Fingendo ansar per molta ambascia fervidi,
Favellan sotto e sotto al naso tengonsi
Un gran mazzo di fiori e quei raggiungono
Agli altr⟨u⟩i scher[m]i a non lasciar conoscersi.
Vanno introdotti alle fanciulle subito,
Non senza alcun di cuore occulto palpito;
Sotto voce le 'nterrogan; rispondono
Quelle semplici lor cose ridicole;
E quei di risa in tal maniera scoppiano
Sotto coverta, che barbe e che maschere
Poco men che sdrucite non si strappano.
Vannone verso il letto e polsi toccano,
Secondo me, con un gusto incredibile,
E fanno tutti gli altri convenevoli
Che soglion farsi intorno a donne languide,
Dalla savia informate madonn' Orsola,
Che per dare oramai fine al negozio...

ORAZIO.

Mai più, mai più, di grazia.

POMPEO.

Finse, sotto color d'onesta causa,
Voler con esso lei parlare i medici [211]
Sola e con le donzelle. Tosto uscirono
Le due signore dell'uscio di camera
Troppo amorevolmente; allor mon' Orsola
(Temeraria da ver, temerarissima)
Smascherando a un tempo amendue i giovani,
Fe' godere una vista dilettissima
Alle donzelle, a tal che le man stabili,
Quasi forti tanaglie non discioltesi
Fin allor dalla fronte, al caso subito
Per cotanto stupor su si levarono.
Onestà nondimen le mosse a strepito

Farne e celarsi fra le 'nvoglie candide.
La Regina v'accorse velocissima
E similmente la signora Olimpia:
Voller darsi a fuggire i finti medici
E dar volle a fuggirsi madonn' Orsola,
Ma le due gentildonne l'uscio chiusero.
Ripresero, sgridaron, minacciarono
I garzon d'ardimento spacciatissimo,
Ma savie sí che lasciarne lo strepito
Passar la chiusa porta non permisero.
II fatto esaminaron: madonn' Orsola
Chiese perdon e dopo preghi e lacrime
L'ottenne pure. E a far minor la favola
Di questo insomma pur caso scusabile
E che aveva per fin due matrimoni,
Lodevoli e conformi, non dannabili,
E la Regina e la signora Olimpia,
Dopo qualche scalpor, s'acquïetarono
E quel che pur fermò parola regia
Piacque a ciascuno e nozze si giurarono
Scambievolmente e intanto in chiaro vennesi
Quelle percosse delle donzelle essere
Leggiere e nulle e discorrendo avvidersi
Ch'ella era stata per causa debole
Tutta paura, perché, quando uscirono
I cavalier di là cotanto subiti,
Avvenne, ch'in passar fra le due semplici [212]
Fanciulle, i loro stocchi si ravvolsero
Loro a' capelli, che l'usanza ignobile
Permette anche alle donne oneste e orrevoli
Far pender dalle tempie inonestissimi,
Che fiaccagote queste dame appellano,
E disvellene, andando a quel mo' in furia,
Le ciocche belle e intere ne strapparono,
Che fece lor levar le grida e stridere
Per la gran pena, ond'elle diersi a credere
D'esser presso che morte: ma chiaritesi
Si son col fin ch'io v'ho fatto ora intendere
Con questa lunga e tediosa storia.
Ma là non si fa altro ora che ridere
E si ritorna a i giuochi sollazzevoli,

Ma nessun può star saldo a quelle tavole,
Che per tal novità ciascun commuovesi
E va di qua, di là per quelle camere
Burlando pur con le donzelle semplici,
Addomandando com'elle si sentono;
Le quai con que' barbon guardando i medici
E dando lor della vostra eccellenzia,
Si fan più volte raccontar la favola:
Favola perch'ell'ha dell'incredibile.

CORO.

State, state: ecco qua la corte regia,
E gli sposi, e le spose e tutto 'l popolo.

## Scena VI

*Gli Sposi e le Spose e tutta la corte, cioè le dame e i cavalieri della veglia, e Coro di Circostanti, e Maestro di Sala.*

REGINA.

Voi, cavalier, che fate?
E voi soli sarete
A non venire a far con gli altri festa
Di queste nozze? O nulla
Forse non ne sapete? [213]

CORO.

Il sappiam pure
Giacché 'l signor Pompeo
Il ci ha manifestato,
Il che stato è pur ora.

REGINA.

Cosí sapete dunque prima i gruppi
E poi gli scioglimenti
Di questi, degni e di stupore e riso,
Amorosi accidenti.

CORO.

Sappiamli, è ver; ma de' casi d'amore

Stupori e maraviglie
Debbonsi aver per cose usate e piane?

REGINA.

Ma costui qua chi è?

CORO.

Quest' è l'araldo,
Che 'ntimò dianzi la severa giostra,
In quest'istessa sala.

REGINA.

Ohimè! deh, torni indietro
S'e' viene apportator di nuovi affanni,
A turbar l'allegrezza
Di queste doppie nozze.

*La Regina, gli Sposi e tutte le dame e i cavalieri della veglia. Coro di circostanti, Maestro di Sala e Araldo.*

ARALDO *cantando.*

Udite, dame, udite, cavalieri:
Gentilezza imparate e cortesia.
Quei che qui dianzi contrastar sí fieri,
Spronati da amorosa frenesia
E alterati poi vie più ch'altieri,
Dame gravâr d'incauta villania
Tornano indietro a dimandar perdono
E servi a voi, Regina, offrirsi in dono.

REGINA.

Che onorin cavalier, dame e donzelle
Opra è cortese e 'l vuol pregio e decoro;
Chi quelle offese è ben ragion ch'a quelle [214]
S'inchini e a' lor guai studi il ristoro;
Ma chi pensasse ancor d'onte novelle
Gravar lor, gravar me regina loro,
Questa de' miei campion guerriera mostra
Sarà, s'uopo ne fia, difesa nostra.

*Entrando ritornati i cavalieri del fatto abbattimento, il Coro della lor comitiva canta e fa mostra e si prepara al ballo in circondando la scena.*

CORO.

Cieco fallire e involuntaria offesa
Degno è ben di mercede
In chi mercede umil supplice chiede.

*Poi fermandosi incontro al Coro delle dame, ferme a modo di luna, cantino o uno o più dopo che con questi hanno cercato di dispor le dame a inchinarsi e andarne ballando con essi, et elle sono state ritrose e salde e severe.*

Ohimè, che, se sí crude e dispietate
Torcete il guardo da chi umil vi adora,
Amante che per voi supplice muora
Qual può sperar pietate?

*Coro, in circondando la scena.*

Cieco fallire e 'nvolontaria offesa
Degno è ben di mercede,
In chi mercede umíl supplice chiede.

*Fermandosi alle dame come sopra, uno o più cantino.*

Sdegno inumano e fiera crudeltà
Della vostra beltà negarci 'l sole,
E delle vostre angeliche parole
L'alma soavità.

*In circondando la scena come sopra.*

CORO.

Cieco fallire ec.

*Fermandosi come sopra uno o più cantino:*

Eppure ancor s'indura in voi l'orgoglio!
Pur state ancor diaspri e diamanti! [215]
Nessun franger di donna il cor si vanti,
La donna è uno scoglio.

*Questo sia detto fortissimo e con energia particolare.*
*Mosse le dame a mercede s'inchinano ridenti e festeggianti;*
*e prese per mano da' cavalieri, danzano.*

CORO.

Cieco fallire e 'nvolontaria offesa
Degna al fine ha mercede:
Sciolgasi a farne festa allegro il piede.

*E seguesi il ballo saltato e corso.*